

LOTTA CONTINUA



Anno VII - N. 292 Martedì 19 dicembre 1978 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740634 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108. ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua". via Dandolo 10. Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

FRATTURATO IL MENISCO PEDINI

Praticamente sicura la bocciatura del decreto del ridicolo, vanesio, ministro della Pubblica Istruzione. Pedini, dopo aver annaspato in TV ad « Acquario », affonda (definitivamente?) a Montecitorio. Non è ancora chiaro come cadrà il provvedimento: l'opposizione però ce l'ha fatta. L'ostruzionismo di Pinto, Gorla e Mellini ha tenuto in scacco la maggioranza

Roma, 18 — Quando i giochi sembravano fatti è stato rimesso in discussione il ritiro del decreto Pedini. Pannella, prendendo in contropiede la maggioranza che aveva già deciso in tal senso, ha presentato un ordine del giorno per accantonare la discussione sul decreto Pedini. Sono insorti violentemente i deputati del PCI, la proposta è stata respinta. Forse il governo la ripresenterà in serata.

E' però quasi certo che l'ostruzionismo di Pinto, Gorla e dei radicali ce la farà a tenere fino al 23, ultima data utile. E' la prima volta dal '71 (contro il « decretone » antipopolare del governo Colombo) che l'opposizione di sinistra impedisce l'approvazione di un « decreto-legge ».

Non sono bastati a fermare questa battaglia la defezione del PdUP, acquistato da un accattivante sorriso del governo (e da vuote promesse) e l'intervento missino, partito che ha sposato la causa dell'ostruzionismo solo quando appariva scontata la sua riuscita. Opposte, evidentemente, le motivazioni. Strumentale la sua posizione « anti-governativa », a pochi giorni dal voto determinante sull'adesione immediata allo SME. Solo la stampa legata al PCI ha esaltato il ruolo dei fascisti: il senso di una battaglia non ne è affatto stravolto, anche perché i missini hanno cominciato ad intervenire solo nella serata di ieri, quando i giochi erano quasi fatti. Nella giornata di domenica interventi a ripetizione di Pinto e Gorla, appoggiati da Mellini. Pinto ha parlato in tutto per otto ore, con interventi puntigliosi su ogni emendamento.

(continua in seconda)



Attenti a quei due: Gorla e Pinto insieme a Mellini (fuori campo) sono riusciti a battere un decreto voluto dal 90 per cento del Parlamento, ma non voluto dal 90 per cento delle persone interessate.

Tutto fermo in Iran per la giornata di "lutto generale"

Ultima ora: a Tabriz la folla si impadronisce di alcuni mezzi militari, prendendo in ostaggio i soldati, dopo che l'esercito aveva sparato su un corteo uccidendo 2 persone

(Servizio del nostro inviato in penultima)

LIBERATI 9 PRIGIONIERI POLITICI

Non ci si può che compiacere sinceramente per l'avvenuta liberazione dei nove militanti del PCI che — sorpresi venerdì a Bologna con un coltello a serramanico, una chiave inglese di grossa dimensione, quattro fionde, 46 pezzi di piombo, 17 cubetti di porfido, 70 biglie di vetro e 5 manganelli (si, manganelli) — nonostante le inique norme della leg-

ge Reale sono stati condannati a un mese e dieci giorni col beneficio della non iscrizione.

Non per questo è lecito pensare che la legge Reale sia una buona legge: in primavera a Roma due studenti di Monteverde furono condannati a tre anni e due mesi perché nel corso di una manifestazione non autorizzata la

polizia li catturò con le mani che — secondo i giudici — « odoravano di benzina ».

Da 4 a 10 mesi « con menzione » ebbero, sempre a Roma, quindici cittadini nelle cui abitazioni il 3 aprile scorso la Digos rinvenne delle lanciarazzi.

Giorgio Bandi, di Varese, ha subito una condanna a 3 anni di reclu-

sione per la detenzione di molotov (più pericolose di un serramanico?).

A Ramazza Alessandro, di professione segretario FGCI, e ai suoi 8 compagni, molti rallegramenti. E molti rallegramenti anche alla legge Reale: la legge con la tessera.

I comunisti escono di galera: in Italia non ci sono prigionieri politici.

☐ Il serpente brucerà nel petrolio?

Già si parla di aumento del prezzo della benzina (nell'interno).

☐ Alla FIAT di Termoli mi volevano scuoiare...

Intervista ad un sindacalista che ha girato le fabbriche del sud alla vigilia dell'assemblea nazionale FLM (nell'interno)

☐ Si costituisce l'assassino di Varalli

Antonio Braggion, latitante da tre anni arrestato mentre si andava a costituire al processo (pag. 2)

☐ Nucleare: presentata proposta di referendum in Lombardia

(pag. 2)

☐ 100 casi di epatite virale a Niscemi

Cambiano le amministrazioni, ma la vita nei quartieri ghetto continua ad essere tremenda. Mobilitazione e scioperi (pag. 3)

☐ Né con la tammurriata né con i Bee Gees!

Milano. Nel paginone un'inchiesta sul « club '54 », il gigantesco locale « disco-music » capace di far ballare duemila giovani a sera, per seimila lire a testa. L'affare è di miliardi, i compagni sono incerti sul da farsi...

☐ Domani: inserto libri

(Vecchi e nuovi)

Al processo di Milano

SI COSTITUISCE BRAGGION, UCCISORE DI VARALLI

Milano, 18 — Colpo di scena questa mattina all'udienza del processo in corte d'assise contro Antonio Braggion assassino, nel 1975 del compagno Claudio Varalli. Braggion si è costituito, per la precisione si era recato dal suo avvocato, Merlini, il quale aveva telefonato al presidente del tribunale Cusumano, per annunciargli che il suo cliente si sarebbe costituito quest'oggi. All'uscita del suo studio, l'avvocato Merlini è stato fermato dalla polizia, mentre Braggion è stato arrestato in Piazza Missori, in macchina con il padre. In questura si è poi chiarita la posizione dell'avv. Merlini che è stato così rilasciato, mentre

Braggion è comparso in aula nella gabbia degli imputati. Ai numerosi fotografi, giornalisti, Braggion non ha offerto la opportunità di essere visto, infatti tutto il tempo si è nascosto il viso con una sciarpa scura e con occhiali da sole. Secondo l'avvocato Tassi che ha parlato in sua difesa «Non si nascondeva dalla giustizia, ma perché conscio della «democraticità degli altri», e per proteggere la sua famiglia». Centinaia di compagni hanno assistito all'udienza questa mattina, molti hanno dovuto rimanere fuori perché minorenni, ed è stato necessario trasferire il processo in un'aula più grande. Perché Braggion si è co-

stituito? E' evidente che le sorti di questo processo sono già segnate e che Braggion prevede di cavarsela con poco o niente in questo giudizio. Anche le testimonianze dei compagni di Varalli, militanti dell'MLS, i quali prosciolti all'inizio del processo dall'accusa di aggressione, si sono costituiti parte civile ed in questa veste, sono poi stati chiamati a dare la loro versione dei fatti. Forse per paura di essere incriminati di nuovo, o forse per non fornire appigli alla difesa di Braggion, sono risultate quantomeno inutili ai fini del giudizio contro il fascista.

Timori giustificatissimi, ma di fatto, la sfilata dei

«non ricordo», «non ho visto», «stavo scappando», ha dato più spazio di manovra all'avvocato Tassi (ex deputato missino difensore di Braggion), che ha sostenuto la tesi della «legittima difesa» putativa. Contro questa tesi ci sono le perizie balistiche e le testimonianze dei negozianti e pastanti che videro Braggion puntare accuratamente l'arma, c'è il documento firmato da Braggion di dimissioni dal Fronte della Gioventù, la cui linea secondo lui era troppo morbida. Una cosa è certa quando anche le testimonianze contro Braggion fossero state più circostanziate e precise, il tri-

bunale era già predisposto alla mitezza verso di lui. Data la logica della giustizia che rispettando le direttive dello stato, in funzione del quale agisce, ormai da troppo tempo ha accettato di «sparare nel mucchio a sinistra» e di proteggere spudoratamente la destra; gli esempi non mancano; incidentalmente citiamo il processo per l'uccisione del compagno Brasili, risoltosi con lievi condanne per gli accoltellatori fascisti, di cui Cusumano era, come in questo processo, presidente del tribunale.

Nel pomeriggio continuerà l'arringa difensiva pre Braggion e forse domani ci sarà la sentenza. Michela e Stefania

Processo ai militanti del PCI

Sono Stato loro, quindi...

Porto di armi improprie, cioè: un coltello a serramanico, una chiave inglese di grosse dimensioni, 4 fionde, 46 pezzi di piombo, 70 biglie di vetro, 17 cubetti di porfido, 5 manganelli. Inoltre adunata sediziosa. Per queste imputazioni sono stati processati per direttissima 9 militanti del PCI arrestati sabato nel corso della manifestazione contro il terrorismo indetta da FGCI, FGSI, sindacati, PdUP e MLS che avrebbe dovuto concludersi in Piazza Verdi. A questa iniziativa centinaia di compagni reagiscono presidiando piazza Verdi e partendo poi con un corteo caricato selvaggiamente dai carabinieri. Nel corso degli scontri vengono feriti con colpi d'arma da fuoco due carabinieri. Nei rastrellamenti seguiti agli scontri 16 compagni fermati.

Questa mattina il processo ai militanti del servizio d'ordine del PCI, sono stati riconosciuti i colpevoli del reato di porto di armi improprie mentre è stato ritenuto non sussistente il reato di adunata sediziosa. Conclusione: tutti condannati a un mese e 10 giorni e 100.000 lire di ammenda. Tutti incensurati, libertà per tutti subito, due giorni di carcere. Un passo verso l'abolizione della legge Reale? No certo!

Che dire? Due pesi e due misure, quanti compagni sono stati dentro per molto meno? Banalità comunque, ovieta. La coerenza del PCI è totale, rivendica e teorizza il monopolio statale della violenza. Ora anche lui si è fatto Stato, quindi. I conti tornano, solo una tirata d'orecchie della magistratura perché si sono fatti beccare.

Antinucleare

Presentata la richiesta di referendum popolare alla Regione Lombardia

Milano, 18 — E' stata presentata questa mattina al presidente della Regione Lombardia, prof. Carlo Smuraglia, la mozione approvata nell'assemblea costituente di venerdì sulla proposta di indizione di un referendum consultivo per la localizzazione delle centrali elettronucleari.

L'assemblea di venerdì tenuta alla Sala della Provincia può essere considerata in modo senz'altro positivo: un numero di presenze pari alle aspettative, circa 400 persone, una serie di interventi estremamente qualificati che hanno dato vita ad un'ampia discussione. Possiamo dire che il timore, da più parti avvertito, che l'iniziativa si risolvesse in una mini sfilata di esponenti di partito non ha trovato conferma nel dibattito: valgono in proposito alcuni interventi come quello di Giorgio Galli, Virginio Bettini e esponenti di situazioni locali. In realtà l'iniziativa, presentandosi co-

me «campagna d'informazione» ha permesso che i vari contributi cogliessero i diversi aspetti del problema e venissero avanzate analisi che, pur raccogliendo la comune volontà di lottare contro la scelta dell'atomo, lasciassero aperta la discussione sui diversi possibili modi di gestione della campagna stessa. Significativi in proposito gli interventi di Gianni Mattioli secondo cui «l'opposizione al nucleare deve trovare una robusta alleanza con le componenti del movimento operaio che su questo terreno vanno muovendosi», l'intervento di Michele Boato che ha osservato come «la campagna terroristica a colpi di black-out (ultimo grave episodio l'interruzione di erogazione di corrente nel bresciano e la messa in cassa integrazione di 15000 lavoratori del Tondinol ndr) abbia proprio lo scopo di ricattare i lavoratori e imporre, ai loro occhi, la

scelta nucleare». E' infine il carattere di lotta democratica come presa di coscienza individuale sottolineata come si conviene ad un professore universitario, da Giorgio Galli.

Dunque, pur nelle difficoltà con cui si è mossa, l'iniziativa ha trovato il

sostegno sperato: si tratta ora di ampliarlo attivando sia le varie realtà di base da tempo impegnate, sia arrivando a coinvolgere quel potenziale di opposizione enorme che questa lotta può suscitare.

Stamane, dunque, una delegazione di 13 persone

(aperta a chiunque volesse parteciparvi), ha presentato formalmente al consiglio regionale della Lombardia la seguente mozione: «Il consiglio regionale della Lombardia considerata la delibera del CIPE del 9 ottobre 1975 che indica la Lombardia come una delle regioni interessate all'insediamento di centrali elettronucleari, considerata la delibera nella giunta regionale del 5 aprile 1977 che acconsente a localizzare in Lombardia una centrale elettronucleare e della centrale elettronucleare e tenendo conto della preoccupata attenzione che i cittadini Lombardia manifestano intorno al problema, delibera ai sensi dell'articolo 62 dello Statuto e dell'articolo 25 della LR 31 luglio 1973 numero 26 di indire un referendum consultivo dei cittadini di tutta la Regione sul quesito: si vuole o no l'installazione di una centrale elettronucleare in Lombardia?».

Il CNEN continua a mentire

Alcuni ricercatori affermano che i solidi vetrificati, come forme di scorie radioattive adatte da seppellire e conservare, possono non essere stabili come si pensava. Il Dr. Mac Carthy e i colleghi del laboratorio di ricerca sui materiali dell'Università dello Stato di Pennsylvania, hanno supposto che le condizioni che possono esistere nelle prime centinaia di anni, dopo il sotterramento profondo, possono disgregare i solidi radioattivi vetrificati, per cui, per azione dell'acqua, si diffonderebbero delle sostanze contaminanti. Questo in seguito ad esperimenti che hanno mostrato, che per effetto concomitante delle alte pressioni del calore emesso dalle scorie, e della presenza dell'acqua «il vetro può essere totalmente alterato». Il CNEN continua a mentire.

Dalla prima pagina

Lo stesso ha fatto Goria: la seduta si è quindi protratta fino alle cinque e mezza di mattina, prima che Ingrao la sospendesse, riconvocandola alle 7 di questa mattina. Poi il tran-tran è ripreso: alla fine della mattinata le votazioni sono ancora ferme al primo articolo. Sono state discusse solo poche decine di emendamenti sugli oltre 1.000 presentati. In aula una cinquantina di deputati che al momento di ogni votazione diventano 310-340, poco al di sopra del numero legale.

E' così diventato inevitabile il ritiro del decreto. La conferenza dei ca-

pi-gruppo della maggioranza si è riunita alla fine della mattinata, aggiornandosi poi alle 16.30. Discutono di quali provvedimenti prendere contestualmente all'annuncio del ritiro del decreto.

Le ipotesi che si possono avanzare sono varie: vanno dal mantenimento della situazione di precarietà (da usare come elemento di minaccia e di vendetta contro chi ha lottato) ad un «provvedimento-tampone» che congeli la situazione attuale, magari con qualche miglioramento, alla presentazione di un vero e proprio «decreto-bis» con qualche modifica non so-

stanziale (quelle concordate dal PdUP con il gover-

I rappresentanti dei precari di Roma, Napoli, Palermo, Pisa, Siena e Lecce che da un paio di giorni danno vita a riunioni affollate e permanenti nelle salette dei gruppi parlamentari di DP e del PR, «esprimendo un giudizio positivo sulla caduta del decreto e sulla battaglia ostruzionistica condotta da chi ha voluto riconoscere nel decreto Pedini, premessa per la controriforma Cervone, il progetto reazionario di normalizzazione politica nell'Università e l'attacco al diritto allo studio», come si legge nel loro comunicato, chiedono comunque al Parlamento la sanzio-

ne dell'illicenziabilità, di uno stipendio adeguato al lavoro svolto, dell'applicazione della contingenza e degli scatti di anzianità.

Dall'altra parte della barricata, nella piazza di Montecitorio, l'opposizione «di Sua Maestà». Uno scarso presidio di cinquantatré sindacalisti e precari con tessera sindacale uniti a rincalzi eterogenei (persino qualche ospedaliere del PCI). In genere si tratta di dirigenti sindacali travestiti da «base», che gridano «Deputati di DP, venite fuori, i precari sono qui!». Chiedono l'approvazione del decreto e la fine dell'ostruzionismo. Non sono stati accontentati.

Se non prevalesse l'indignazione per la squalida

manovra, si potrebbe osservare che, oggi che il PCI è nella maggioranza, i suoi militanti sono a gridare sotto le finestre del Parlamento, mentre all'interno dell'edificio si riuniscono, si muovono e sono molti di più — i rappresentanti del movimento. E' la catastrofe definitiva di un comportamento sindacale che, talmente contrapposto sia ai lavoratori, sia alla più elementare logica (come si fa ad essere per l'approvazione del decreto e contemporaneamente per l'abolizione del «tetto» di posti disponibili che ne costituisce un punto qualificante?), è riuscito a realizzare questo piccolo miracolo, che non ha precedenti.

Mentre continuano ad arrivare telegrammi di solidarietà da molte città (da assistenti e incaricati di Cagliari, Urbino, Macerata, Teramo, Napoli, Bologna, Parma, Pisa, Sassari; dal comitato di occupazione di Ingegneria di Pisa; da Firenze e da singole persone che lavorano nell'Università), mentre i compagni del gruppo di DP si offrono per partecipare ad assemblee in tutte le università, non ancora sono note le decisioni del governo. C'è però la certezza di aver ottenuto una significativa vittoria: il decreto Pedini, come preludio alla riforma-capestro dell'Università, è saltato. Sta al movimento tirarne le conclusioni in ogni città.

Assemblea alla Fiat Allis di Lecce

"A TERMOLI MI VOLEVANO SCUOIARE"

Dice Regazzi, parlando del 6x6...

Lecce, 18 — Alla Fiat Allis questa mattina all'assemblea di valutazione della bozza di piattaforma, erano presenti almeno mille operai. Il tipo di contraddizione presente in fabbrica a partire dalla cassa integrazione (proposta dalla direzione dal 2 gennaio in poi), ha fatto in modo che la gente si trovasse in massa con la voglia di confrontarsi.

Dopo tre quarti d'ora persi perché l'amplificazione «non funzionava», ha introdotto i temi della piattaforma Regazzi, della FLM nazionale. Il dissenso dalla platea è venuto fuori quando si è parlato del 6x6. I lavoratori a Lecce non ne vogliono sapere e a chi parla loro di occupazione, di fare cioè il sabato lavorativo per avere più occupazione, hanno risposto: «Prima assumano gente e poi ne riparliamo».

La discussione è stata comunque molto limitata e sacrificata (come al solito i sindacalisti hanno parlato molto), mentre gli operai, dopo un po', abbandonavano la sala.

Verso la fine un compagno è intervenuto, parlando specificamente dell'orario di lavoro, proponendo le 38 ore generalizzate per tutti e chie-

dendo che si votasse. Dopo un po' di confusione finale, con in sala poco più di un centinaio di persone, si è finalmente votato: 6 voti di fedelissimi Fiom al 6x6; tutti gli altri, diverse decine, a favore delle 38 ore.

A differenza delle altre fabbriche di Lecce, qui non c'è stata una sinistra organizzata che ha proposto mozioni alternative. Questo è il senso del disinteresse operaio sulla piattaforma FLM, dei cui punti, a parte la questione dell'orario, nell'assemblea non si è assolutamente parlato.

Alla fine dell'assemblea abbiamo rivolto alcune domande a Regazzi, della FLM nazionale, responsabile del coordinamento delle fabbriche Fiat.

L.C.: Come è andata l'assemblea secondo te?

Regazzi: Come prevedo ha respinto il 6x6.

L.C.: Perché?

Regazzi: Vedi, ci sono molti problemi. La questione dell'orario di lavoro è un obiettivo che ha bisogno di una grossa articolazione. Come dimostra la riduzione della mezz'ora, non basta diminuire l'orario per avere automaticamente più occupazione. Spesso l'azien-

da risolve la questione semplicemente con l'aumento dei ritmi.

L.C.: Voi allora cosa proponete?

Regazzi: Secondo me il problema è vedere posto per posto, impianto per impianto, come si deve articolare la riduzione. La prima questione riguarda il sottoutilizzo degli impianti. Dove gli impianti possono essere utilizzati a tempo pieno, si può avere più occupazione.

L.C.: Tu parli in generale di riduzione dell'orario di lavoro, ma qui al sud questo significa sabato lavorativo.

Regazzi: Al sud abbiamo proposto il 6x6, e non è che abbia avuto come proposta molta fortuna. La gente viene da centinaia di chilometri di distanza, al sabato quindi vuol stare a casa.

L.C.: Come è andata in generale nelle assemblee del sud.

Regazzi: A Termoli mi volevano scuoiare. Qui la situazione era più calma, ma il blocco contro il 6x6 è stato compatto da parte degli operai. Anche a Bari sia alla Fiat che alla OM, le assemblee della scorsa settimana hanno visto una completa scon-

fitta del 6x6.

L.C.: C'è stata una votazione nell'assemblea di questa mattina.

Regazzi: Io l'avevo chiesta, ma poi, in mezzo a quel casino non è stata possibile (ndr: gli operai invece ci hanno detto che la votazione c'è stata).

L.C.: I giornali dicono che all'Alfa sud di Napoli è passato il 6x6. Come sono andate le cose?

Regazzi: C'è stato un capovolgimento rispetto a tre anni fa, quando gli operai avevano respinto in massa il 6x6. Ma la questione è tutta da verificare. C'è più disinteresse operaio verso questo obiettivo a Napoli, che non una scelta vera e propria. D'altronde in quella città proprio oggi c'è una assemblea di delegati, vedremo...

L.C.: Nella Fiat del sud, dunque, il rifiuto del 6x6 è stato generalizzato. Ne terrete conto domani, all'assemblea nazionale?

Regazzi: Io penso che quell'obiettivo verrà assunto lo stesso nella piattaforma. Naturalmente ci vorranno le dovute cautele nel portarlo e articolarlo posto per posto. Si farà dove si potrà applicare. In altre parti no.

L'Aquila

Dall'Accademia di Belle Arti all'Accademia di polizia

Dopo il «Golpe estivo» in seguito al quale Marotta è diventato direttore dell'accademia di belle arti dell'Aquila, ottenendo la soppressione di 8 corsi di insegnamento, per arrivare alla eliminazione di alcuni insegnamenti sgraditi, la situazione all'accademia si è fatta ancora più pesante dal punto di vista della repressione. Intanto tutti i fermenti di attività politica e culturale, legati anche alla didattica, che avevano caratterizzato l'anno accademico scorso, sono stati soffocati.

Ogni giorno gli studenti, colpevoli l'anno scorso di essersi «interessati» un po' troppo ai problemi socio-economici dell'Aquila andavano a colpire gli interessi speculativi legati alla costruzione della nuova sede dell'accademia, subiscono una serie di ricatti dai docenti che appoggiano Marotta (tutti, naturalmente, dato che agli altri è stato tolto il posto). Il ricatto più pesante viene esercitato con il controllo sulle presenze che, a differenza di quanto avviene nelle altre accademie, sono controllate in maniera tale da obbligare gli studenti a rimanere a l'Aquila 6 giorni alla settimana, con la minaccia di essere espulsi dalla scuola dopo 15 giorni di assenza, anche non consecutivi. Alcuni professori per eccesso di zelo, segnano le presenze all'entrata e all'uscita.

Questa imposizione, colpisce le condizioni di vita della maggioranza degli studenti, che è composta da fuori sede, provenienti da tutta la regione, e una gran parte dei quali sono studenti lavoratori. (L'accademia, inoltre, non ha neanche una mensa), ultimamente, poi, il direttore si è rifiutato di rilasciare ad alcuni studenti il certificato di frequenza di cui avevano bisogno per ottenere gli assegni familiari.

Ma il segno più evidente di «involuzione» nella conduzione dell'accademia è dato dalla impostazione didattica che praticamente si vuole imporre quest'anno. Il modello, ancora una volta, è dettato da Marotta che nel suo corso di pittura fa svolgere agli studenti un lavoro sulla flora del Parco Nazionale d'Abruzzo, di cui non si capisce assolutamente l'interesse (se si esclude quello suo personale) poiché assolutamente privo

di stimoli collegati con la realtà sociale in cui poi gli studenti vivono e vogliono operare. Questo modello «astratto» di studio dell'arte è quello che guida ufficialmente tutti i programmi di quest'anno. Si tratta sicuramente della soluzione più comoda per chi, da una parte non vuole mettere in discussione il proprio potere e, magari, i propri legami con operazioni speculative, e chi, e gli esempi sarebbero molti, trova comodo conservare una situazione in cui la presenza dei professori è assolutamente limitata e formale.

Seguendo questi criteri le scuole di decorazione e scultura, dirette rispettivamente da Rugi e Cimarra non offrono nessuno spunto all'iniziativa e alla preparazione culturale e ripropongono stancamente i soliti lavori: la scuola di scenografia che, per le sue caratteristiche, potrebbe avere una maggiore apertura verso l'esterno, è invece totalmente priva di collegamenti con le strutture della città; ancora peggio succede per materie come anatomia e plastica il cui insegnamento è già di difficile giustificazione ma che comunque sono del tutto inutili, così come vengono insegnate da Zappanico e Sartogo, le cui presenze a scuola si contano sulle dita di una mano. Questo stato di cose raggiunge il culmine nel corso di storia dell'arte, diretto da Cozzani Trucchi, la stessa che l'anno scorso aveva bocciato tre studenti dell'ultimo anno, di cui aveva già accettato le tesi, solo per compiacere Marotta, che aveva chiesto la testa di alcuni di coloro che si opponevano al progetto di costruzione della nuova accademia, portato avanti dall'attuale direttore al servizio dell'arch. Portoghesi.

Come si vede l'attuale panorama dell'accademia è chiaro: è in atto una restaurazione che si propone di rovesciare e cancellare un preciso orientamento, praticato l'anno scorso dagli studenti, di impegno sul territorio ed a difesa dell'ambiente in sintonia con i gravi problemi sociali della città, sempre più in balia della speculazione e del sottogoverno.

Alcuni studenti e studentesse dell'Accad.

100 casi di epatite virale a Niscemi

Per un responsabile sanitario la colpa è dei tampax delle donne! Mobilitazione di DP e LC, scioperi nelle scuole

Niscemi (Caltanissetta), 18 — Una gravissima epidemia di epatite virale sta investendo Niscemi in questi ultimi giorni. Nel solo ospedale cittadino sono già più di 60 i bambini in tenera età ricoverati, mentre altre decine e decine si fanno ricoverare negli ospedali dei paesi vicini. L'epidemia è partita dai quartieri di Largo Spasimo e Sperlinga, veri e propri ghetti, dove migliaia di proletari vivono senza acqua e senza fogne, le strade non sono asfaltate e quindi piene di rifiuti e di fango; da anni gli abitanti di questi quartieri si battono contro queste inumane condizioni di vita, denunciando insieme ai compagni la possibilità che da un momento all'altro potessero scoppiare delle gravi epidemie. Ogni volta hanno ricevuto solo promesse e prese in giro, addirittura un compagno è stato tempo addietro trascinato in tribunale perché assieme ai proletari della Sperlinga protestava contro questo schifo, non rivolgendosi alle «autorità» con il dovuto rispetto. Intanto al Comune è cam-

biata gestione, il PCI che fino alle elezioni di maggio aveva la maggioranza, ha dovuto cedere la «poltrona» alla DC e, come era prevedibile, i problemi cittadini si sono moltiplicati e la straripante verso la salute dei proletari è aumentata sempre più. A quanto siamo riusciti a sapere pare che almeno una ventina di casi di epatite virale si siano già verificati questa estate, ma tutto fu nascosto grazie alla complicità dei dirigenti sanitari dell'ospedale, ora, che i casi sono diventati più di cento, non sono riusciti a nascondersi anche se per qualche settimana ci hanno provato. Intanto la mobilitazione e la denuncia su questi fatti viene svolta solo ed esclusivamente dalla sinistra rivoluzionaria scoprendo il PSI e soprattutto il PCI paralizzati sia dalla vuotezza delle loro proposte e sia dal fatto che la presenza della sinistra istituzionale in Comune è stata dimezzata da scissioni e spaccature.

I compagni di D.P., vista la latitanza della Giunta hanno fatto loro

direttamente una denuncia al prefetto, inoltre ci hanno riferito che della cosa hanno investito il gruppo D.P. della Camera per una interrogazione parlamentare. I compagni di Lotta Continua hanno già diffuso in tutto il paese un volantino ed esposto dei manifesti in piazza che chiedono le dimissioni della Giunta D.C. e invitano alla mobilitazione e ad indire scioperi contro questa gravissima situazione. Tutta la giornata di domenica, infine, i compagni si sono mobilitati: la mattina in piazza è stata spolverata e risposta una mostra fotografica di L.C., si trattava di una mostra fatta ben tre anni fa! con lo scopo di dimostrare che arrivati a questo punto si può parlare chiaramente (individuando per nome e cognome) gli untori che hanno voluto coscientemente questa grave situazione che da anni andiamo denunciando. Il pomeriggio, i compagni, hanno pensato di «abbellire» l'albero di Natale fatto dal Comune con dei cartoncini su cui

erano scritte frasi che denunciavano l'abbandono e la miseria di Niscemi, è seguito poi un comizio di D.P. Una piazza gremita da centinaia di proletari ha partecipato a tutte queste iniziative.

Per finire lunedì mattina al liceo scientifico, unica scuola superiore del paese, si sono tenute riunioni e un'assemblea, nel corso della quale è intervenuto il responsabile sanitario scolastico e ha scoperto che una causa dell'epidemia è dovuta alle donne che hanno le mestruazioni! e che buttano i pannolini per strada! Intanto, lui, bon-tà sua, non può ordinare la chiusura delle scuole perché l'80 per cento degli studenti non è ancora infetto. La cosa è finita come era naturale che finisse: il medico è andato via «inseguito» dalle imprecazioni di studenti e di alcuni insegnanti. Gli studenti del liceo scientifico sono da sabato in sciopero ad oltranza e a gruppi girano con i volantini a fare controinformazione nel paese. Anche nelle scuole medie inferiori è stato indetto lo sciopero.

proprie, serra-ingle-nsioni, piom-ro, 17 man-ata se-impu-rocce-9 mi-restati la ma-il ter-FGCI, IUP e dovuto a Ver-a cen-reagi-piazza oi con elvag-inieri. ri ven-d'ar-arabi-menti 3 com-

pro-el ser-1, so-1, il por-men-non i adu-clusio-a un 00.000 tti in-r tutti i car-rso l'-e Rea-

esi e ompa-per tà co-a coe-le, ri-l mo-i vio-i si è con-tritata gistra-fatti

o ad mmi di città ricati Mace-i, Bo-Sas-i oc-ria di a sin-ivora-men-grup-o per mblee, non e de-è pe-er ot-ativa Pedita la ri-l'Uni-ta al con-

Parliamo solo tra di noi?

Bologna, ovvero dell'incomunicabilità

Bologna — «Qualcuno, davanti a un microfono o in qualche parte continua a spiegare e a predicare. Vede la realtà immobile perché non si muove, e la vede spiegabile e ordinata perché non ne è sconvolto.

Newtoniano in ritardo non vedrà mai che punti linee superfici, dove c'è movimento. La sua ragione non potrà attraversare per il semplice fatto che è immobile.

Non parlate, per favore, a nome di Alice.

In ogni caso non le erigeremo un movimento».

Così, in versi, A/traverso aveva scritto il suo «requiem per radio Alice» e per se stesso. E di Alice, nel giro degli ex redattori, ne gira solo una di due anni bellissima e disinvolta, mentre quella radio non l'ascoltano più. Trasmette ancora, tenuta in vita dai militanti dell'autonomia, però ha smesso di essere ciò che era (o che si diceva fosse).

A Bologna il ricordo del settantasette è ancora un fatto dominante, almeno tra quelli che — vuoi perché fuori sede, vuoi perché studenti di un'ateneo assurdo, vuoi perché il lavoro non c'è (e ora è difficile anche trovare un posto da facchini) — vivono più pesantemente il ritmo del quotidiano in questo freddissimo inverno, e restano necessariamente tagliati fuori dal peraltro non impetuoso fiorire dei centri "alternativi" («L'ortica», cooperativa per tè e altre bevande, «La palma», un gruppo di lavoro sugli audiovisivi...).

Naturalmente c'è anche molta, molta eroina. Non tanto fra i politicizzati (per loro è più facile entrarci ed uscirne), quanto tra coloro che per primi, dopo il settantasette, lasciarono il giro dell'aggregazione militante.

Al posto dell'Alice autonoma, ci si sintonizza spesso sulla rete tre della RAI o su radio Città, che dà buona musica ed è la più di sinistra anche se nei momenti che contano il PCI riesce a farle dire quasi tutto ciò che vuole.

E' difficile riconoscersi come soggetto sociale: questo il primo problema, che rende poi difficile il comunicare, lo stesso comunicare al proprio interno e non solo quelle forme di comunicazione con la città che — quando c'erano, in passato — si svolgevano comunque come scontro tra linguaggi, come denuncia, come spettacolo.

Radio Alice era la radio del movimento che parlava al movimento, una radio — per sua scelta — ascoltabile da non più di alcune migliaia di giovani. Lì stava la sua forza d'impulso (in quanto era la rappresentazione e lo stimolo di un movimento che aveva saputo spaccare Bologna come mai prima d'allora), ma anche il suo limite naturale.

Niente pubblicità, continua intercomunicabilità e rotazione dei redattori, frequenti chiusure e altrettanto frequenti riaperture della radio, trasmissioni di intere assemblee di movimento, assemblee di movimento telefoniche... Che la funzione della radio deperisse insieme alle forme aggregate del movimento dei non garantiti, era un fatto previsto ed accettato.

Altrettanto scontata, a Bologna, è l'impermeabilità che sempre vi impegna tra i giovani e gli adulti, tra «il mondo dei compagni» e il resto della città.

«Solo quelli di DP ci hanno dato da stampare un opuscolo sull'equo canone da dare in giro», spiega Massimino, che con Renzo e Roberto è uno dei lavoratori fissi dell'Alpha Beta, una tipografia di due stanze (un offset, una macchina compositrice, un tavolo luminoso, una taglierina, una rilegatrice, un ciclostile) collegata ad una copisteria per battere le tesi (ci lavorano altre tre compagne) e tenu-

ta insieme da una cooperativa di 12 soci.

L'Alpha Beta è una delle due tipografie di movimento esistenti a Bologna, ma per raggranellare un salario mensile variabile tra le 80.000 e le 180.000 lire, Massimino, Renzo e Roberto stampano per lo più calendari, blocchi per fatture, carta intestata per le ditte. Roba commerciale, insomma.

Non escono più i bollettini diffusi, sempre nel corso del settantasette, alle fabbriche e agli innumerevoli uffici municipali.

In essi i coordinamenti operai (Bolognina, San Donato) e soprattutto il coordinamento dei lavoratori comunali cercavano di produrre una sorta di contagio, di individuare un rapporto tra la rivolta dei non garantiti e la propria specifica condizione.

Si deve al giornale dei lavoratori comunali se è venuta alla luce la grossa speculazione organizzata dal comune rosso di Casalecchio sul parco Talon: milioni di metri cubi ceduti all'edilizia privata.

«Col movimento c'abbiamo ancora un chiodo di due milioni» dicono, un po' sconsolati, all'Alpha Beta. Sono loro che hanno stampato un libro di

SUPPL.to B: alla manifestazione "contro le violenze" con l'adesione della Confindustria, al gruppo di commercianti che sostava armato di pistole attendendo «l'arrivo degli ultrà», gli autori di questi messaggi scritti rispondono per immagini senza comporre quasi nessuna riga propria, rispolverando l'ironia del settantasette, l'arma del linguaggio del settantasette. Le copie vendute non sono molte, il messaggio non è e non vuole nemmeno essere un messaggio di convincimento di gente mai vista e mai sentita prima.

Forse la battaglia di piazza Verdi di venerdì scorso ispirerà altri fogli analoghi.

Chi ha voglia di discutere, di mantenere vivo il dibattito all'interno di un soggetto sociale tanto difficile da ritrovare, come ha lasciato lo strumento volante della radio allo stesso modo lascia gli strumenti occasionali del volantone (pure per un certo periodo il movimento ebbe persino un suo giornale semi-ufficiale: 11 marzo), e legge più distrattamente o non legge nient'affatto i quotidiani. Gli ex quadri politici preferiscono esprimersi con più calma, con più spazio e con più tem-

di sinistra hanno esaurito l'ultimo libro uscito di Heidegger, e l'hanno dovuto riordinare perché era ancora richiesto.

Chi da tempo ha scelto di smettere la sua ricerca dentro e attorno al proprio soggetto sociale "di origine", è il gruppo degli ex redattori di radio Alice: «La corrente trasversale dovrà dunque rinunciare ad appoggiare i piedi per terra, ad esprimere una base sociale» — scrivono — rivendicando con un fortissimo spirito di gruppo e di avanguardia (un'avanguardia ormai essenzialmente culturale, sempre legata a Felix Guattari e a David Cooper) il proprio impegno a «cercare di essere il filo della ricomposizione stando fuori dall'imbrogliato interesse della socialità proletaria».

La scala di questa operazione «dovrà essere quella dell'intero territorio post-politico e post-nazionale: il territorio europeo», cosicché gli ex di Alice hanno rinsaldato i loro contatti in Francia e in Germania anche tramite un Zut international trilingue, che essi stessi giudicano come «esperimento infelice». Il motivo del loro distacco da ogni riferimento sociale immediato e della ricerca di forme di comunicazione «per ora ineffettuali», è da ricercarsi nel fatto che a loro avviso i soggetti sociali del settantasette esprimono oggi inevitabilmente rappresentazioni ideologiche sclerotizzate: «lo strato proletario non garantito» esprime un'area «tardosocialista» (autonomia operaia, partito armato); «strati intellettuali e strati liberati» trovano invece rappresentanza in una dimensione post-politica (Lotta Continua, Libération, Nouvelle Philosophie, sponti e contro-economia in Germania), che non riesce a configurarsi se non come «difesa della democrazia liberale, del dissenso, del diritto alla separazione».

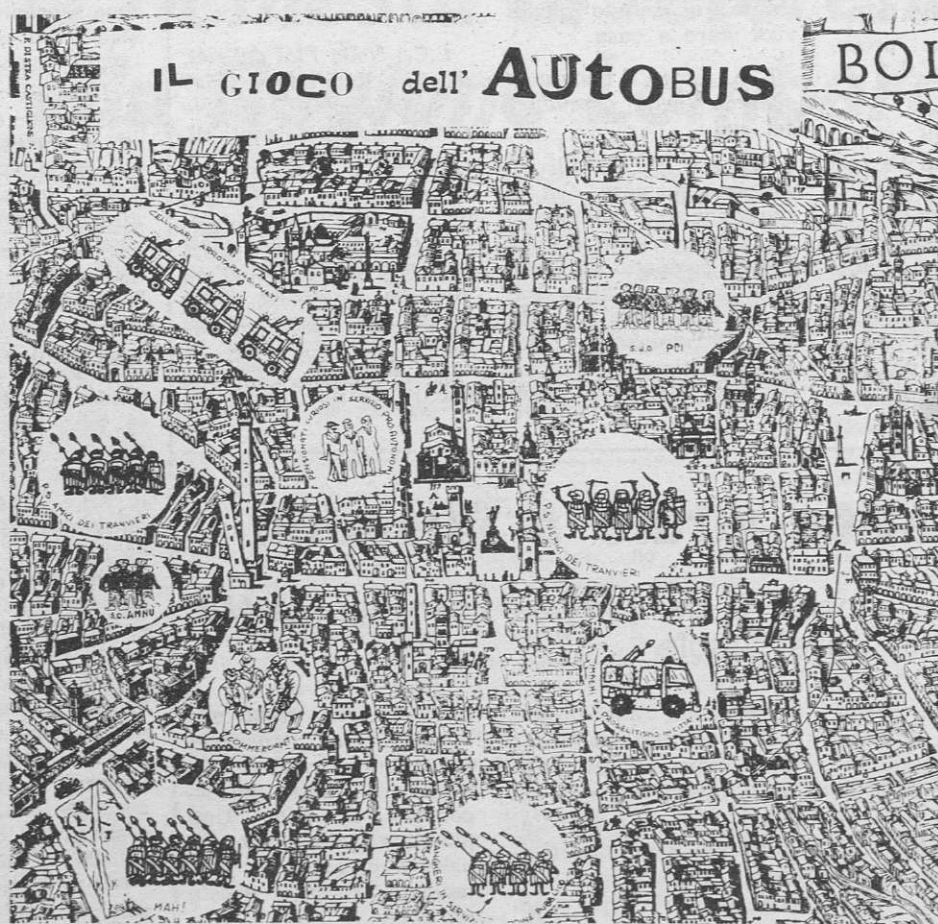
Il progetto raccontato da Bifo è quello di garantire la circolazione delle esperienze e del linguaggio trasversale su scala europea tramite una busta mensile: «Noi mettiamo a disposizione una busta; le varie redazioni locali la dovranno riempire ogni mese con scritti, foto, disegni o quello che vogliono loro». Naturalmente il tutto in italiano, francese e tedesco e con storie internazionali raccontate anche nella forma del fotomanzo.

Preso atto che «quello che accade nel '78 è probabilmente l'avvio del decennio '80», Bifo pensa che ci sia stata una vera e propria mutazione antropologica nella gente e nei giovani in particolare: nella società in cui il dissenso ha smesso di avere un senso, perché le forme di potere dello Stato hanno anch'esse abbandonato l'usurato terreno della politica, si sono raffinate e diversificate; nella società che vede il ritorno del rock, l'affermazione di un modello clean («pulito») della moda, dell'abitazione, del comportamento, la febbre del sabato sera; in questa società — dopo che «il linguaggio dell'ironia ha aperto la strada al linguaggio del cinismo» — ciò che conta è «scatenare la demenza, riscoprire nell'immaginario di ciascuno la possibilità di una realtà diversa, della rivoluzione».

Intanto a Bologna ci sono anche compagni che sognano di fare una televisione libera, ma è molto difficile che ce la facciano e comunque non è chiaro a chi si rivolgerebbe. «Attualmente la forma più diffusa di comunicazione — dice un compagno — è la "chiacchiera". Tra di noi, ha una velocità di diffusione impareggiabile». Ma solo tra di noi, naturalmente.

g. l.

Nei prossimi giorni articoli su alcune esperienze di Roma, le radio di provincia, il sud, il Male...



Bruno Giorgini quando era ancora latitante per i fatti del marzo '77, sempre da loro veniva composta la cronaca locale di Lotta Continua, e poi alcuni numeri di Zut A/traverso, e molta altra roba. E', ancora una volta, tutto materiale a circolazione interna, tra piazza Verdi e le case prese in comune, tra la piazza Maggiore della scalinata di San Petronio — là dove si trovano i compagni — e la piazza Maggiore dei portici di palazzo Re Enzo dove s'incontrano — proprio di fronte agli altri — i bucati.

Ogni tanto succede qualche cosa, negli ultimi tempi qualche cosa brutta — come la condanna a cinque anni e più di Mario Isabella — per cui qualcuno sente il bisogno di scrivere per se stesso e gli altri. E allora esce un foglio, oppure una serie di fogli, su cui sta scritto il messaggio del momento.

Dopo l'autobus bruciato manifestando contro la condanna di Mario Isabella, e dopo che i tranvieri comunisti portarono in corteo quell'autobus in piazza Maggiore, di fronte al monumento dei partigiani caduti, un gruppo di compagni decise di dire la sua per iscritto.

Sono usciti così SUPPL.to A e

po, non disdegnano — dello scrivere — anche il piacere personale che se ne trae. Succede così che non pochi ex-militanti abbiano mandato articoli al Cerchio di Gesso, la rivista degli intellettuali bolognesi del dissenso (da Roversi a Stame a Boarini), e che altri (fra i protagonisti del convegno di Bologna), si siano fatti la propria rivista, con il sogno un po' impossibile di trasformarla in quindicinale. Storie di uomini e di altri animali, così si chiama il frutto delle loro riunioni, appare come una ricerca di politici che vivono e decidono di accettare la crisi della politica. Manco a farlo apposta l'editoriale s'intitola «La politica e noi (ovvero la fine di qualcosa)». Vi si parla ancora del problema mai risolto dell'organizzazione, di un fare i conti con la tradizione rivoluzionaria i cui frutti ancora non si possono conoscere; non si cerca «la linea politica» ma semmai l'analisi minuta di quanto si sposta nelle relazioni sociali e personali che regolano la vita della città sommersa dei non garantiti.

E la città sommersa riprende — di Bologna «la colta» — la spinta al dibattito culturale, quando non alla moda culturale: in due giorni le librerie



□ PREFERISCE «LA MODERNIZ- ZAZIONE» DELLO SCIA'

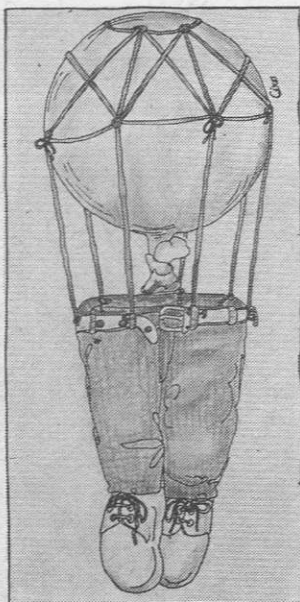
Genova, 5-12-1978

Cari compagni,
ho sotto gli occhi i numeri 280 e 281 di «Lotta Continua» e mi sembra di sognare. Non so come esprimervi il mio più profondo disappunto sul vostro modo di fare controinformazione rivoluzionaria. Alludo ai titoli cubitali e ai relativi articoli che annunciano con toni da guerra santa l'avven-

to del nuovo profeta «Ayatollah Khomeyni» e della nuova «grande» rivoluzione Islamica.

Mi illudevo che i recenti eventi del Vietnam, della Cambogia, di Cuba e di tanti altri paesi più o meno rivoluzionati avessero contribuito a sfatare almeno in parte il mito dei paesi sottosviluppati e del loro presunto potenziale rivoluzionario, ma ora mi accorgo non solo che questo non è avvenuto e che baruffe nazionaliste continuano ad essere scambiate per rivoluzioni sociali, ma che persino una delle forme più aberranti di fanatismo religioso come l'Islamismo viene elevato a filosofia di redenzione sociale.

Riporto testualmente dal numero 280 del giornale (editoriale di prima pagina): «E poi Khomeyni? questa incredibile e straordinaria figura che simbo-



leggia tutto un popolo, che unifica nelle sue parole, nel suo insegnamento, nella sua religiosità nella sua etica tutto un movimento di popolo ben al di là delle classi, degli strati sociali» e ancora «Rivoluzione Islamica non rivoluzione Socialista, né solo rivoluzione antimperialista. Ed è bene soprattutto sottolineare che nel comiare questo termine vogliamo — voglio — esprimere una valutazione tutta positiva di quello che considero uno dei fenomeni culturali e politici più esplosivi ed eversivi degli ultimi anni. E' per la finale che toglie ogni dubbio anche ai più possibilisti Khomeyni è un Ayatollah che vuol dire "segno di Dio", egli è cioè insieme il più saggio e il più sapiente interprete del senso profondo — non formale ma sostanziale — della rivelazione divina contenuta nel Corano».

Incliniamoci ad Allah dunque e a Maometto il suo profeta. Peccato che la guerra di religione non abbia mai portato alcun beneficio ai popoli nel corso della storia.

Peccato che restaurazione dell'Islamismo significhi ritorno alla legge del taglione, alla lapidazione per adulterio, all'annichilimento della donna, alla pratica rituale dell'autoflagellazione. Di fronte all'integralismo mussulmano «Comunione e libera-

zione» appare un movimento ultrarivoluzionario. Cionondimeno il desiderio di credere in qualcosa vi porta a dire delle cose che sono in insanabile contrasto con i più elementari fondamenti di un'etica socialista e libertaria, in completa opposizione a tutto ciò che andate esprimendo nelle altre parti del giornale in merito all'antidogmatismo, alla liberazione della donna, degli omosessuali e di tutti i diversi.

La morale Islamica al pari di quella fascista si basa sul trionfo «Dio, Patria, Famiglia» e la più crudele repressione ed emarginazione spetta a coloro che non vi si adattano. Sperare che da un movimento del genere possa nascere non dico il socialismo ma più modestamente una società più tollerante è come credere alle invettive anticapitaliste dei neonazisti.

Lo Scia agisce per conto dell'imperialismo USA e del padronato locale ma non bisogna dimenticare che anche nell'opposizione al regime è coinvolta oltre al popolo buona parte della borghesia religiosa che non intende affatto rinunciare ai propri privilegi. Anzi dirò di più, l'attuale situazione è stata fomentata dall'alto clerico Sciita che con la relativa «modernizzazione» apportata dallo Scia ha perduto ingenti privilegi economici.

Con questo non si vuole certo fare l'apologia dello Scia ma non c'è dubbio per chi non voglia lasciarsi gli occhi con due fette di salame che un suo eventuale rovesciamento non risolverebbe minimamente i problemi del popolo iraniano che vive abbruttito nella più crassa ignoranza e nella miseria più nera.

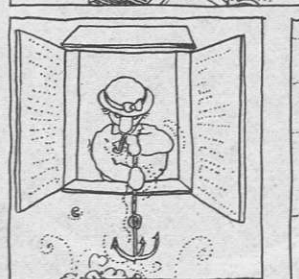
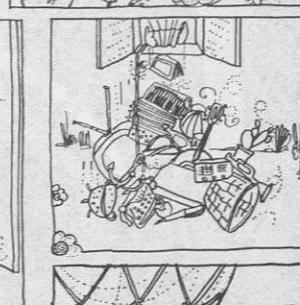
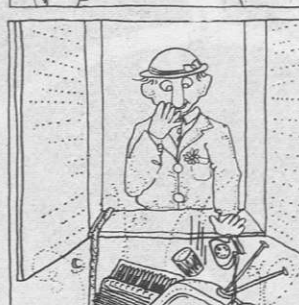
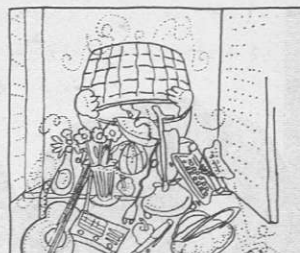
Carlo Bevilacqua

□ SEXI SHOW

Ho speso molti giorni pensando a cosa scrivere per accompagnarla ma, tranne idee banali e scontate, non riuscivo a cogliere l'aspetto particolare che potesse essere messo in risalto.

La misoginia (offrire in pasto a 400 repressi 4 povere disgraziate)? puoi ben immaginare 400 maschi insieme militari di fronte a 6 gambe di cui 2 sembra sexi (a sentire il dispaccio).

O lo squallore di un simile spettacolo «natalizio» come diversivo in questa tortura infame che è la naja?



□ SI E' RIPRESA LA LIBERTA'

Roma 13-12-1978

Che il movimento e tutto il resto sta andando alla malora non c'è nemmeno il bisogno di dirlo tanto si vede da solo, ma non scrivo per dire cose che tutti sanno o almeno spero che non ci siano ancora degli illusi che come me fanno finta di non saperle tante cose per poter andare ancora avanti e credere in qualcosa che oramai non c'è.

Scrivo per fare una domanda e mi aspetto una risposta sul giornale.

Cari compagni e compagne (detto sinceramente questa parola «compagno» è detta molto ironicamente perché non è che poi ci creda ancora tanto nella parola) dunque cari compagni mi sta succedendo che desidero morire (fisicamente intendendo perché moralmente lo sono già) la mia compagna Sandra si è ripresa come dice lei la libertà, ma di che libertà parla.

se il nostro rapporto era basato sulla sincerità e sul dialogo aperto a qualsiasi discorso, ed eravamo liberi di fare quello che volevamo senza la paura di farci del male, ora la domanda è questa: «è giusto passare sopra i sentimenti e conquistare qualcosa sulla pelle degli altri».

Questo succede alla Borgata Romanina, un ghetto dove si trovano dei compagni (almeno così amano distinguersi) che non sono altro che dei borghesi tradizionali e altri compagni e compagne consolatrici e consigliatrici, o compagni che di compagno non hanno più un cazzo, se non il fatto di aver fatto lotte su cui si sono addormentati e non si rendono più conto della realtà e di niente altro. Attendo una risposta da qualcuno sul giornale, sperando di essere più chiaro la prossima volta, mi trovo a pezzi ed ho bisogno di un aiuto morale.

Ignazio

Borgata Romanina '78

□ E PENSIUNATI

I
Stamattina camminavo chianu chianu pò mercato, me facevo a passata come fanno tutti llati, mamma mia e che ce steva ncoppo o muro do castiello.

II
Chilli vecchii pensunati ncoppo o muro do mercato, cumsumati e schianati pa fatica e pò suldato, me pareva nu mercato e chella robba già usata.

III
Uno e loro se 'izato e diceva a chi passava, bella gente vuie ce guardate simmo tutti pensunati, stu governo ce guaiato, ce furnuto e ruvinà.

IV
Cu stu poco e pensione simma sta sissanta iuorni, e pe chelle ca ce danno nun già basta na settimana, chist'è o posto ca va aspetta, si credite a chesta gente.

V
Doppo chelle chimma fatto pe sti piezzi e svergognati, simma atati abbandunati

ncoppo o muro do mercato. Nun ce pensa chiù nisciuno manca a morte ce vo chiù.

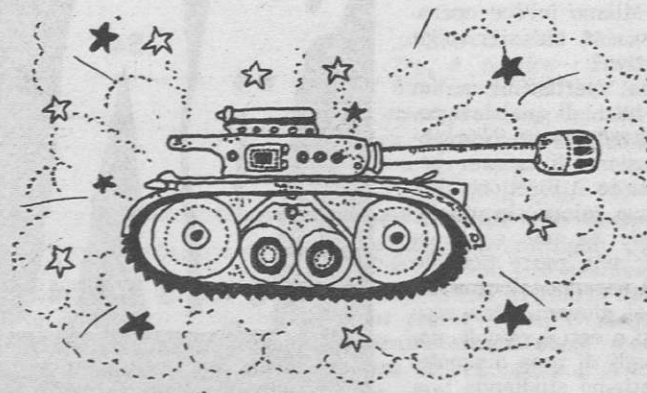
VI
Mentre llati pensunati a coppo o muro do mercato, so na misi a fa e cumizi e quanta cose co na ditto, o na fatto stu governo, comme o culo da tiella.

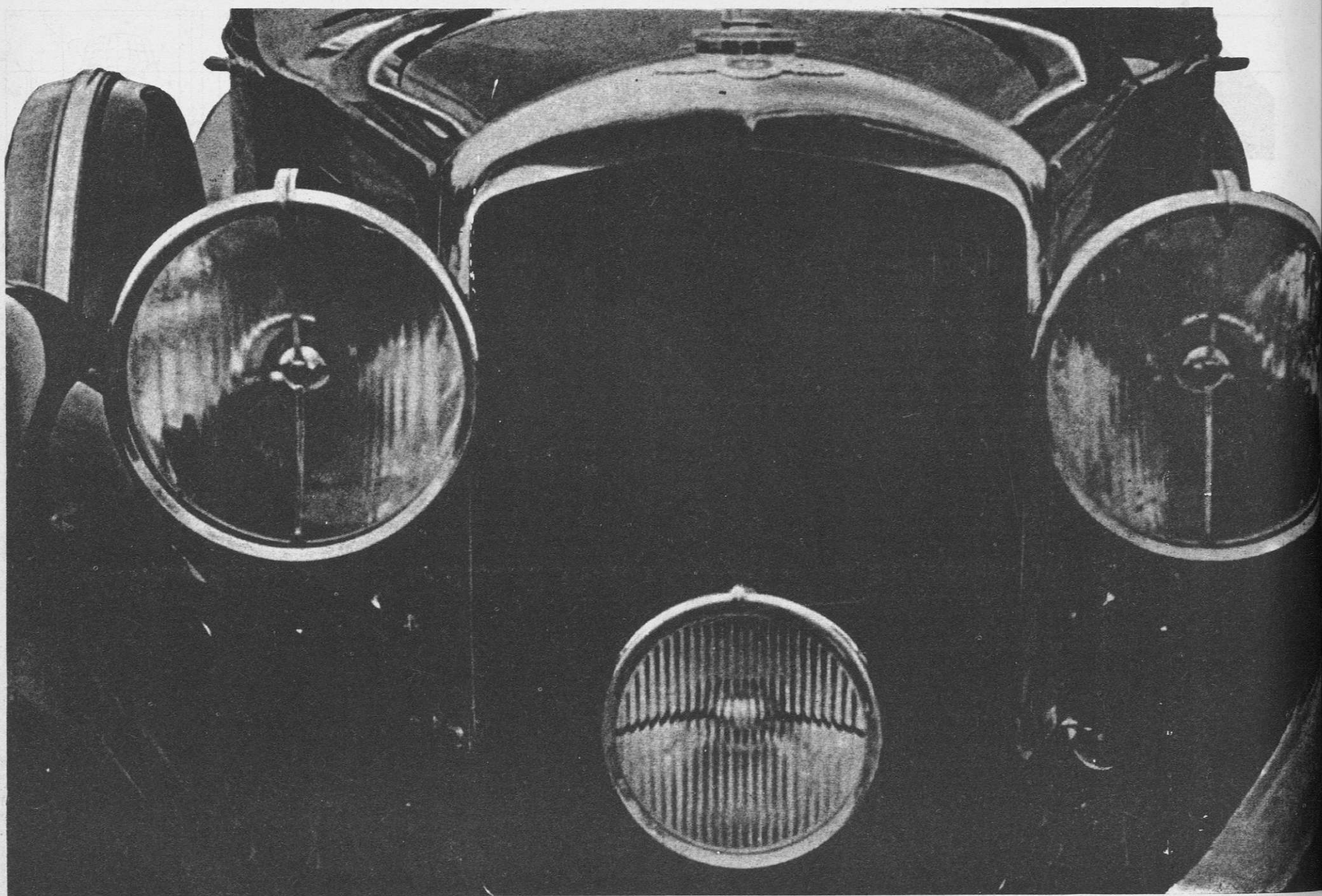
VII
E partiti e sindacati l'hanna fatto na petaccia, e chiamavano assassini nun e vonno chiù senti, ci t'acciso o sentimento o chiù bello e coppa a terra.

VIII
Latevenne delinquenti site tutti i disonesti, site a feccia de ministri, site tutti parassiti, alluccavano mparanza tutti e vecchii pensunati.

IX
Pulizia e carabinieri nun putevano fa niente, chilli vecchii pensunati, s'a vedevano abbastanza, mamma mia e che succieso, ncoppo o muro do Castelli.

Guerino Picardi
(pensionato calzaturiero di Acerra)





6.000 LIRE A TESTA E POI MAGLIETTE, BORSE, SPILLE...

Milano, 18 — Manca ormai poco all'apertura e lo studio "54", il galattico locale che una certa Milano attende con impazienza, sta assumendo la sua veste definitiva: 400 fari, 4 siluri!, cortine di fumo, occhi ruotanti. Il meglio della tecnica del settore, secondo i proprietari; perfino più avanzata che nell'omonimo "54" di New York.

Ma chi sono questi proprietari? Un paio di boss della discoteca: Lello Liguori (ha già il Covo di Nord Est di Santa Margherita e il Grill di Madonna di Campiglio) e Fernando Serra (padrone del King di Tessera, sta aprendo un locale anche a Cortina). Gente che sa come far fruttare il bisogno di ballare dei giovani. A loro si aggiunge un manager collaudato: Francesco Sanavio, impresario di Grace Jones, Donna Summer, Travolta. Questo trio di proprietari ideale ha scelto uno spazio molto grande: l'ex cinema Ambrosiano, Corso XXII Marzo 32, Milano, 20 milioni di passivo nel '77.

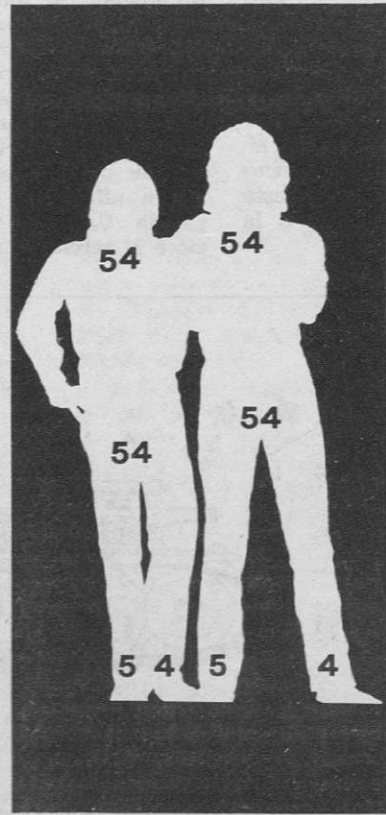
Il "54" è il primo tentativo di installare in una grande città italiana una discoteca che possa contenere 2000 persone. Un numero che, se a New York significa selezione, a Milano invece operazione di Massa. A chi si rivolge questa iniziativa?

«Noi siamo apertissimi a un discorso con tutti, di qualsiasi colore essi possano essere. Non abbiamo preclusioni di nessun genere» garantisce il direttore della sala nel suo minuscolo ufficio. «Questo locale ha una capienza di 1800 posti: una parte durante gli spettacoli saranno sicuramente riservati ai giovani attraverso vari patronati o enti o circoli giovanili o consigli di zona o scuole, per i quali stiamo studiando una riduzione».

In realtà il prezzo del biglietto

sarà di 6000 lire: una cifra che determina da sola la scelta di un preciso tipo di pubblico. Questa operazione individua nelle discoteche il più grosso affare del momento ed ha già dato, sull'esempio americano, i suoi frutti in decine di locali fioriti in provincia. Ora è il turno di Milano, poi toccherà a Roma e così via.

La speculazione non si ferma qui: il marchio del "54" è già stato regolarmente depositato per l'Italia e presto lo vedremo su ogni genere di oggetti: vestiti, magliette, spille, borse, eccetera. Il tutto, naturalmente andrà a incrementare le entrate del terzetto di proprietari.



Secondo alcune voci, per la verità insistenti, dietro questa iniziativa ci sarebbe il PSI. Paolo Franchi, direttore della sala, risponde: «La voce che dietro il "54" ci sia Craxi e il PSI è nata da affermazioni fatte da qualcuno per l'amicizia che lega alcuni di noi al PSI. Ma sono assolutamente fuori luogo perché la nostra è un'iniziativa privata con cui il PSI non ha niente a che spartire. Ci siamo rivolti agli amministratori della città, ma in quanto giunta che amministra la città, non in quanto socialisti. D'altra parte nella giunta ci sono anche i comunisti. Non credo che il PSI sia in grado di finanziare le discoteche, assolutamente».

E, proprio mentre parliamo con Franchi, dal PSI di Roma arriva una telefonata per Filippo Panseca, l'architetto e designer socialista che, prima di curare l'allestimento scenografico della studio "54", ha fatto fiorire, nella primavera scorsa, il famoso garofano, nuovo simbolo del partito di Craxi. Sarà stato il caso?

Una cosa è certa: questo investimento ha una sua logica.

Come lo intendono i padroni del "54", il loro locale è fatto per addormentare il pubblico giovanile a tempo di Travolta in una cornice di sfarzo elettronico. «Certo...», amette Franchi, «questa iniziativa è soporifera rispetto ai problemi reali dei giovani. E' un po' come la partita allo stadio». Ma il ballo non è solo questo: è anche liberazione del corpo, movimento, fantasia, modo di incontrare gli altri. Tutto questo nel locale di Corso XXII Marzo non è previsto. I programmi di cui si parla per l'inaugurazione di gennaio, invece, sono due faraoniche serate che saranno riprese dalla Rete 2 della RAI-TV: con il divo della discomusic Sylvester e con il redivivo James Brown.

Insomma, molto ballo e poco sballo.

« MA LEI BALLA? »

Intervista a Lello Liguori, uno dei padroni del Club "54"

Liguori, cosa significa questa iniziativa per lei, che è uno dei proprietari dello studio 54?

Intanto non è un problema perché io di discoteche ne ho già tante e non lo faccio per hobby ma lo faccio come lavoro.

Lo so, lo so...

Seconda cosa, credo che sia un fatto di costume del momento.

In Italia c'è un regno della discoteca, si sta creando una grossa concentrazione. Chi è il re delle discoteche in questo momento?

Re in che senso?

Il re di questo regno delle discoteche!

Non esistono re. Ci sono delle discoteche che voi probabilmente non conoscete neanche, nell'Emilia, nella Romagna, in tutti questi posti che funzionano già da anni con questo sistema; lavorano moltissimo, impiegano un sacco di personale, fanno 50.000 presenze alla settimana...

Certo: sono un investimento quindi che al momento è la cosa più sicura.

Sono un investimento come tutti gli altri.

Parlavo di regno proprio perché non c'è più solo il piccolo proprietario che ha una discoteca, ci sono proprietari come lei, che ne curano molte. Come vede questo fenomeno?

Beh, non è che sia un fenomeno. E' un boom per il quale purtroppo dobbiamo ringraziare il Travolta che si è inventato questo tipo di ballo e questo tipo di gente e da sei mesi a questa parte la gente esce più del solito.

Cos'è per lei il ballo?

Io credo che sia sempre un fatto di costume, non va al di là di un fatto di costume.

Ma lei balla?

Io no.

Allora è un fatto di costume che riguarda gli altri...

Riguarda solamente gli altri? Perché la gente si diverte così tanto ballando?

Credo che ci sia una voglia di divertirsi in momenti come questi dove la gente in fondo ha paura a uscire, a Milano specialmente ci sono dei grossi problemi. Credo che con una cosa del genere uno si possa scappare.

Perché avete fatto lo studio 54 a Milano e non a Roma?

Credo che lo stiano facendo anche a Roma. Non potranno chiamarlo «54» perché abbiamo già depositato il nome.

Ma voi perché avete scelto di farlo qui?



Milano, 18 — Il padrone del "54"

sa già che verrà contestato. La prossima apertura di un maxi locale giovanile di lusso (e vicino alla federazione missina) è una storia che ha fatto il giro dei tam-tam del movimento, cioè degli scampoli dell'ex movimento giovanile. Ma non sarà una prima della Scala.

La discussione finora ha mostrato posizioni diverse e articolate.

Un gruppo di studenti della zona Vittoria Molise (quella del "54") ha promosso una serie di riunioni « cittadine » su movimento e discoteche.

(Attualmente le riunioni sono interrotte perché manca la linea). Sono venute fuori varie posizioni: in minoranza quella dei duri dell'anti-discotechismo militante, cioè di quelli tipo CAF (Comitati Antifascisti) che estendono continuamente la gamma delle cose « fasciste » in modo da poter estendere il comportamento « antifascista ».

In zona Ticinese avevano fatto un manifesto sui « covi fascisti da chiudere » comprendente il magazzino di Fiorucci, il più frequentato negozio di abbigliamento di Milano. Quasi all'estremo opposto la posizione (propugnata da alcuni « di piazza Mercanti ») del « riprendiamoci Travolta », che in questo caso potrebbe preludere a una campagna di autoriduzione nelle discoteche, fatta però senza ostilità moraliste verso i discoteco-mani, anzi al loro fianco.

Sotto questa posizione c'è comunque in genere una intenzione « militante »: andiamo dagli altri giovani « normali » (quindi andiamo nelle discoteche a ballare) ma andiamoci organizzando la nostra diversità, per stravolgerli, per smuoverli. Una banda di un ex circolo giovanile può benissimo ballare anche Bee Gees, e non solo Rolling Stones e Bob Marley (certo non balla più in girotondo Tammurriata nera), ma comunque balla ironica, collettiva, irregolare, stravolgendo la tendenza della disco music a far ballare in modo ripetitivo e individuale.

Queste prime indicazioni sono emerse nelle ultime feste da ballo per giovani compagni e in particolare nelle due serate di discoteca alternativa « organizzate da Radio Popolare alla Palazzina Liberty. Qualcuno ironicamente ha chiesto se si trattava di una scuola — quadri — da ballo per poi andare a fare « intervento » nelle discoteche.

Altri si sono scandalizzati perché non c'erano più le tarantelle con girotondo e pugno chiuso; altri, al contrario, perché non si poteva ballare tranquilli come in una discoteca vera. Dietro quelle serate serpeggiava un'ipotesi che è anche un'altra delle tante posizioni presenti nelle riunioni promosse dagli studenti della zona Vittoria Molise: l'ipotesi di fare qualche discoteca o sala da ballo di sinistra, sicuramente con prezzi bassi e magari con musica alternativa.

Quale musica? Il punk come alternativa alla disco-music (« Punk against Travolta ») a Milano non prende proprio.

Ha divertito il rockaggio provocatorio degli Schiantos, che sono stati presi come dei « compagni stravolti demenziali ». Ma sempre alla Palazzina Liberty una rassegna di complessi italiani mezzi punk rock ha rischiato di finire a botte, perché il pubblico compagno non sopportava i giubbotti neri, le facce stupidotte e la musica martellante e un po' scadente dei complessi. « Almeno, nel blues, c'è la poesia », commentava qualcuno all'uscita.

Qualcuno di Piazza Mercanti rimane però convinto che la linea

è il rock. A parte gli scherzi, c'è una vera ricerca di identità culturale e politica attraverso la musica e la gestione del tempo libero. Forse mai come quest'anno.

Attorno ai centri sociali e ai locali di « sinistra » c'è tutta una

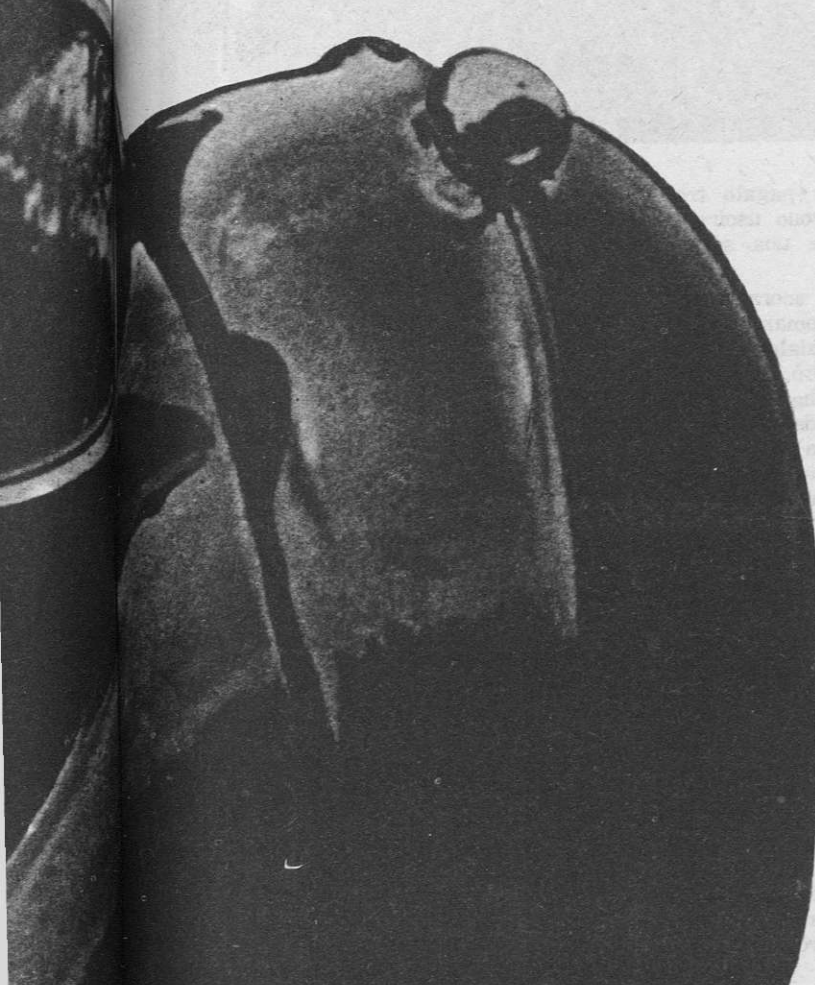
Nè con la tammurriata né con i Bee Gees!

A gennaio apre a Milano il « Club '54 » un locale capace di far ballare duemila giovani per sera. L'affare è di miliardi, i compagni sono incerti sul da farsi

articolazione di blues, folk, country, e musica classica che probabilmente renderà impossibile l'emergere di un solo tipo di musica come portabandiera del movimento « anni '80 ».

Tornando al club "54": tra le varie proposte gira quella di far intervenire il consiglio di zona perché imponga una gestione parziale alternativa del maxi locale: serate a prezzi bassi, o meglio ancora serate in cui viene prestatato per usi diversi. Sarà difficile spuntarla.

Paolo



Milano? Perché siamo milanesi.

Beh, allora perché lei ha una discoteca a Santa Margherita?

A S. Margherita ci sono da sette anni e poi è un posto turistico...

Allora visto che lei è milanese perché non ha cominciato da Milano?

Il boom delle grandi città è adesso. Credo che contemporaneamente a noi in tutte le città d'Italia stiano facendo cose del genere.

Milano sp? A Milano si sentiva la mancanza di un luogo come lo studio 54?

Possibile scarto. Poi, indipendentemente dalla discoteca, perché voi parlate esclusivamente della discoteca, qui ci sarà anche il musicista, un tipo di spettacolo che non può essere più o meno a... no, livello culturale non direi per niente riguarda la disco music, però arriveranno cantanti del calibro di Ray Charles, Ella Fitzgerald, cioè non è roba esclusivamente per ragazzi, ma anche per i ragazzi potremo fare un prezzo veramente popolare.

Cosa ne pensa della concorrenza? Delle altre discoteche?

Questa è una discoteca particolare che ruberà un po' a tutti, ma le altre funzioneranno sempre alla stessa maniera. Penso che portando fuori noi le 1.500 persone in una notte ci sarà un incremento anche verso altre discoteche.

In che cosa la situazione di un locale di questo genere a Milano è diversa da un locale analogo a New York?

Per adesso c'è sempre una differenza di mentalità e di gente. Per adesso, vediamo come si svilupperà.

E in particolare?

In particolare in che senso? In particolare che differenze di mentalità ci sono?

Sono più aperti, sono più liberali, dai, sapete benissimo cosa

succede al 54 di New York...

Allora chissà cosa succederà qui!

E' un punto interrogativo. Noi vogliamo che la gente si diverta. Cioè gli daremo tutte le possibilità per divertirsi, naturalmente in un modo lecito.

Il fatto che vengano qui o Ray Charles o James Brown scatenerà un sacco di richieste da parte dei giovani che non se la sentono di pagare le 6.000 lire e neanche il prezzo ridotto. In questo caso cosa succederà?

I giovani di solito, gli autodidatti intendi lei, si prestano di più per spettacoli pop o concerti rock, cose che vanno bene per loro. Se volessero venire abbiamo già previsto una grossa riduzione.

Cioè voi non fareste mai un concerto pop?

Absolutamente.

Una persona progressista politicamente, come alcuni di voi si definiscono, come concilia il suo progressismo con una iniziativa come lo studio 54?

Come, in che senso?

Nel senso che molti giovani rifiutano le discoteche soprattutto perché si sentono massificati. Come qui al 54, tre o quattro persone intruppano grandi masse di giovani...

Va bene ma allora voi non siete intruppati nel Macondo? nella stessa maniera?

Ammetto che questo sia vero perché c'è chi si fa intruppare più volentieri nel Macondo piuttosto che in una discoteca?

Bisognerebbe chiederlo a loro?...

Allora perché lei sceglie di fare una discoteca e non qualcosa come Macondo?

Noi vediamo qui la cosa esclusivamente a scopo commerciale. Noi impieghiamo qualcosa come 40 persone. E' la cosa che al momento può rendere di più.

a cura di Luigi Cannillo dell'Agenzia Tam Tam

RIMINI: a 18 mesi dall'occupazione in via dell'Acquario, discutendo con alcuni compagni

Case, occupazione...e qualcos'altro

La sera del 6 maggio 1977, palazzine non ancora ultimate in via dell'Acquario, bisogno di case, 42 alloggi, occupazione. Sono passati 18 mesi, qualcun'altro si è sistemato alla meglio altrove, altri sono rimasti a stringere i denti, senza luce e senza riscaldamento in un angolo della città.

Il potere ha accettato, condannato, attaccato, assolto, passato la palla, promesso e ritirato la promessa, rinviato fiumi di parole... poi novembre ha portato la nebbia, la soluzione...

Ad occupazione avvenuta il presidente dello IACP si dichiara disposto a tramutare da riscatto in locazione 24 dei 42 alloggi occupati (come chiedevano gli occupanti), l'Amministrazione Comunale di Rimini e il vice presidente dello IACP di Forlì si oppongono, chiedono al Pretore lo sgombero e questi assolve gli occupanti per « stato di necessità ».

Comune e IACP promettono di risanare 30 alloggi nel centro storico e di mettere a disposizione 13 alloggi prefabbricati di parcheggio, poi il tentativo di sgombero.

L'ultima promessa: trasferire gli occupanti in una colonia e in Roulotte. Intanto la città dorme, l'estate ha reso bene, sul corso una « vasca » di se-

ra aspettando il mattino seguente.

Incontro Giuliano, Maurizio, Mino (occupante) e Daniela del Comitato di Lotta per la Casa: domande, risposte, idee, un bilancio dell'esperienza.

Maurizio: Prima dell'occupazione c'erano state delle avvisaglie e anche prima del comitato per la casa, occupazioni spontanee... il comitato ha condotto tutto un lavoro di preparazione, soprattutto contro gli sfratti e più avanti attorno altri aspetti affitti alti, la carenza di appartamenti nonostante ne esistano 4.000 sfitti. Quindi l'occupazione è stato un punto di arrivo di un lavoro molto lungo, durato più di un'anno.

LC: Chi ha occupato?

Maurizio: In maggior parte si tratta di gente integrata nell'economia locale: ferrovieri, muratori, alcuni lavoratori autonomi tipo commercianti e ambulanti, operai. A questi si sono aggiunti, alcuni prima altri nel corso dell'occupazione che è iniziata con 30 famiglie, quelli che più stanno ai margini dell'assetto economico-sociale della città.

Mino: Su più di 42 famiglie occupanti, 16 sono meridionali o di origine meridionale, il resto sono riminesi o del nord.

Giuliano: Nel corso di questi 18 mesi ci sono state delle famiglie che si sono ritirate e sono tutte del posto, romagnole. Hanno sentito più delle altre il ricatto dell'ambiente: lavoratori dell'ATAM (azienda trasporti), dipendenti grandi magazzini sono stati martellati da una campagna di calunnie contro l'occupazione, fino a portarli a desistere. Chi lavora all'Atam, amministrazione PCI... che un dipendente abbia occupato per loro è stata una cosa che non potevano tollerare.

LC: L'Amministrazione della città come ha reagito a questa lotta, nel suo genere, la prima del dopo-guerra.

Giuliano: L'Amministrazione si è rifiutata di convertire questi alloggi destinati alla vendita in alloggi da dare in locazione e il PCI in modo particolare (il PSI ha avuto un ruolo subalterno) si è distinto nel rifiutare l'allacciamento della luce e del riscaldamento. A tutt'oggi le famiglie che vivono nell'occupazione sono senza luce e riscaldamento.

Il perché di questa ostinazione, la si capisce molto bene oggi quando ti trovi in una situazione di grosso avvilimento, le famiglie si sono pentite (o quasi) di aver compiuto questo



LC: Si può dire che il potere (PCI) abbia fatto uso di razzismo?

Mino: Il PCI si è comportato come una forza tipica del potere e non penso di esagerare se dico del peggiore potere democristiano in quanto ha usato proprio la calunnia, non ufficialmente nei documenti dove si limita a parlare di lotta di disperati, ma sotto sotto ha lasciato circolare calunnie del tipo, li sono una banda di vagabondi, marocchini, magnaccia, puttane che hanno fregato la casa agli altri lavoratori... e per me non è vero che chi ha bisogno della casa sta con l'occupazione... proprio a causa di queste calunnie.

LC: Le famiglie occupanti come si sono scontrate con l'istituzione?

Mino: La gente è andata a scovare e a rincorrere il potere (comune, partiti, magistratura...) questo apparato che appare così intoccabile non ha intimidito.

LC: Portare avanti un'occupazione è molto pesante dal punto di vista dell'impegno, sareste disposti a rifarlo?

Mino: Io probabilmente l'occupazione non la rifarei più, abbiamo pagato un prezzo troppo alto, perché vivere 18 mesi (al di là della mancanza della luce) sotto il terrore quotidiano della polizia che può arrivare da un momento all'altro... e poi dei rapporti difficili, delle continue delegazioni, delle riunioni che non finiscono mai, la scarsa considerazione da parte degli altri che ti considerano male, sei in una specie di ghetto.

Maurizio: Io personalmente non mi assumerei più una responsabilità del genere cioè quella di organizzare e in pratica decidere delle sorti degli altri. La storia di questa occupazione è simile a molte altre per la sua conclusione egativa, perché non si è riusciti a realizzare quello che si voleva, per il prezzo spropositato pagato.

Intanto cresce il divario tra bisogno di case (oggi a Rimini è impossibile trovare un alloggio) a prezzi popolari e condizioni di offerta. Per entrare nel PEEP (Piano di Edilizia Economica Popolare) sono necessari anticipi minimi di 16 milioni e successivamente mutui di 24 milioni a tassi variabili tra il 6,5 per cento e il 9 per cento per un costo complessivo compreso tra i 40.50 milioni. Parte considerevole della popolazione sarà per sempre esclusa dalla possibilità di avere una casa se non interverranno fatti nuovi.

a cura di Primo Silvestri



AVVISI

Riunioni e attivi

MILANO, martedì 19 ore 15, sede Centro, riunione studenti medi L.C. O.d.g.: la riunione nazionale L.C. studenti medi; decreto Pedini e mobilitazione. **MONZA,** martedì 19 ore 15 all'Istituto Mosè Bianchi riunione precari della scuola. I compagni della zona sono invitati. **NAPOLI,** I compagni dell'area di L.C. proseguono la discussione mercoledì 20 dicembre, ore 17, via Stella 125.

Giovedì 15 sono stati condannati Totore e Libero a 2 anni di carcere in Turchia. Alcuni compagni pensano di mobilitarsi intorno a questo fatto e riteniamo giusto la presenza di tutti i compagni del movimento. Giovedì 22, ore 17, ci si vede a via Stella 125. È importante la presenza di Mimmo Pinto.

Avvisi personali

PER GIANNI e Massimo di Sie-

na. Mandatemi tramite L.C. il vostro numero di telefono, altrimenti non so come rintracciarvi. F.to Bruno Brancher.

PER COMPAGNO di S. Severo, militare a Cremona: ti saluto ora, dopo viaggio in treno percorso di solitudine e di poche parole, poche per capirsi. Anna di Milano.

COMPAGNO trentenne apre ai compagni del suo sesso. C.I. 40353636. Fermo posta Roma-Apio.

COMPRAVENDITA

SAREI molto grata se qualcuno potesse comunicarmi dove potrei trovare, o su carta o su tela, la riproduzione di « Quarto stato » di G. Pellizza da Volpedo, ed inoltre dove potrei trovare altre stampe di contenuto rivoluzionario. Scrivere a: Valerio Miranda, via Mameli 59-1 - 16035 Rapallo (GE).

ALTA fedeltà e materiale fotografico a prezzi favolosi. Tel. 06/3280484, parlare solo con

Mauro o lasciare il proprio telefono.

MILANO. Cerco entro Natale macchina da scrivere usata anche se in condizioni scadenti (purché scriva), spesa massima lire 15.000. Tel. Laura 02/592945 dopo le 18.

LIBRI

SONO andata alla libreria delle donne a Piazza Farnese, cercando qualcosa di diverso e a poco prezzo, ho trovato, edito dall'Einaudi, L. 1.000 « Matrimonio in provincia » di Marchesa Colombo, libro che parla della condizione della donna dell'800. La Colombo non è annoverata tra gli scrittori italiani importanti e solo conosciuta come romanziere e moglie del fondatore del Corriere della sera. Un libro certamente da leggere, un'autrice da riscoprire e rivalutare. Viviana Tom.

APPENA apparso nelle librerie: le poesie di Hermann Hesse, edite da Guanda. Hesse affronta una ricerca del proprio io,

attraverso un linguaggio elaborato di una musicale nitidezza. Voi che mi passate accanto / così paurosi e timidi / voi non sapete cos'è l'amore / cos'è il dolore... / non essere triste, presto verrà la luna, sorridente e furtiva e poserebbe mano nello mano. Marcello '78. **PUBBLICAZIONI ALTERNATIVE** E' PRONTA la ristampa del numero 17 di « Fuoco » edizione ridotta speciale « contro tutto l'esistente capitalizzato ». Per riceverlo a casa fare pervenire offerta in francobolli a « Fuoco » via Morello 14 - 15033 Casale Monferrato.

Cultura

ANCONA, 23-28 dicembre: rassegna editoriale poesia d'avanguardia. I compagni che lavorano nel campo dell'editoria e hanno materiale sono pregati di spedire in via Oberdan 5, Ancona, circolo « Senza Filtro » oppure telefonare al 071-26589. **MUSICA** Parte « La voce del Cans »...

Musica vecchia e sconosciuta dell'Inghilterra e dell'Europa Continentale, come inizio del discorso di riscoperta di buone cose mai gustate abbastanza e di cose mai sentite, oltre agli squarci nuovi per gente nostrana e non, tesa alla pazzia sonora... adesso pronte due C60, due mila l'una, il piede giusto... ogni informazione e tutto quanto: La Voce del Cans c/o Stampato Alternativa, Casella Postale 741 - Roma.

CONCERTI

CIVITANOVA MARCHE. Mercoledì 20 dicembre, ore 21.30, presso il cine teatro Rosini si terrà un concerto con i Bella Band organizzato dal Collettivo musicale autogestito. **S. BENEDETTO DEL TRONTO.** Martedì 19 dicembre, alle ore 21, concerto della Band al Cinema Pomponi organizzato dal Collettivo musicale autogestito. **LAVORO** STUDIO fotografico in avviamento cerca per sostituzione vec-

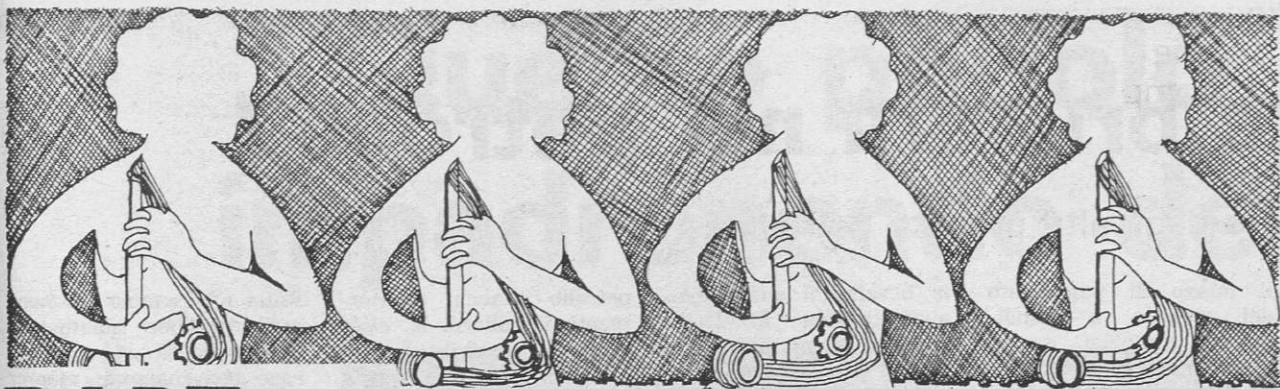
chio socio fotografo anche non professionista con minimo capitale come buonuscita e minima attrezzatura. Tel. 06/3280484, parlare solo con Mauro, o al 06/3271595, lasciando il telefono proprio.

LOCALI ALTERNATIVI

BOLOGNA. Abbiamo aperto una libreria. L'abbiamo chiamata « L'Onagro ». Vogliamo farne un ritrovo aperto a tutti i compagni. Lo spazio c'è. Anche i libri. Anche gli sconti... E' in via De' Preti 4/a (Angolo via Galliera, palazzo Montanari). Arriverete!

Avvisi ai compagni

BOLOGNA. Il giornale si può trovare tutte le notti all'edicola della stazione dopo l'1.30. **STUDIO** **CERCO** materiale ed aiuti di qualsiasi genere per una tesi sulla riforma psichiatrica. Tel. 0521/29859 (Parma) e chiedere di Stefano.



PART TIME, PART TIME



Con molti dubbi abbiamo intervistato impiegate e operaie dell'Eni, Face Standard, Breda e Gabrielli (una fabbrica tessile di Milano) ed abbiamo ritrovato le nostre stesse contraddizioni. Un giudizio sul part-time non impone tanto una divisione politica, una diversa presa di coscienza, (alla Fabbri di Milano infatti le compagne in una assemblea l'hanno definito l'unica proposta veramente di sinistra per i lavoratori), quanto una netta divisione di classi sociali. Non a caso la cosa più rilevante che abbiamo notato in queste interviste è stato proprio la differenza di giudizio tra uno strato sociale e un altro.

Le donne dell'Eni, che sono quasi tutte impiegate e ad alto stipendio, erano quasi tutte a favore del part-time, mentre nelle tre fabbriche il rifiuto era quasi unanime in quanto uno stipendio medio alla Face Standard o alla Gabrielli non arriva alle 300.000 mila lire e con la metà è impossibile viverci.

L'Eni si differenzia dalle altre tre fabbriche dove siamo state non solo per i diversi stipendi ma anche per la sua ubicazione.

E' situato a Metanopoli, la periferia di Milano, e in mezzo al verde sorgono grattacieli, palazzi di vetro, mense rotonde, banche, negozi, non manca nulla, neanche la statua di Mattei. Vialetti alberati portano da un palazzo all'altro o dall'ufficio alla mensa tutto per il funzionario modello, moderno ed efficiente che per sua maggiore comodità può anche scegliere di vivere all'interno del complesso in appartamenti che l'Eni mette a disposizione dei suoi dipendenti. A parte la statua di Mattei sembrava di stare in America: nuovo modo di vivere e di lavorare!

La maggior parte delle donne dell'Eni che abbiamo intervistato, erano d'accordo con il part-time tranne chi aveva aspirazioni di carriera. E' cosciente infatti in tutte le lavoratrici che chi accetta il part-time finisce per fare lavori dequalificati e senza nessuna professionalità: «Io non lo farai perché mi stroncherebbe la

carriera» ci dice un'impiegata dell'Eni.

I rari accenni alla professionalità sono venuti comunque solo dal settore impiegatizio e non dalle operaie, nella stragrande maggioranza però sia tra operaie che impiegate le donne non cercano la propria realizzazione nel lavoro. La ragione principale che le porta ad essere d'accordo con il part-time è la famiglia, per stare più con il marito e con i figli.

Sempre all'Eni: «Il part-time è utilizzabile specificatamente per le donne, che si devono occupare della casa e della famiglia». «Io lo farei per stare più con mio figlio e mio marito e per avere più tempo per la casa, oggi devo fare tutto il sabato e la domenica, lavorando 4 ore avrei tempo per fare i lavori di casa con più calma».

«Io sono contro il mezzogiorno, ma non me la sento di condannare le donne che sono a favore, perché capisco i sensi di colpa che una ha quando lavora tutto il giorno e non riesce a seguire come vorrebbe la vita dei suoi figli».

«Ma cosa vuole, il marito una casa serve a nulla»

Un ritorno, anche per chi era riuscita ad uscire all'esterno, nelle quattro mura del lavoro domestico.

Un'operaia della Breda: «Un aspetto che può far sembrare il part-time piacevole è che se io lavoro mezza giornata pago meno il nido, non devo prendere una baby sitter, spendo meno in vestiti, non consumo scarpe, e questo è terribilmente pericoloso perché tu ti chiudi in casa, vai a fare la spesa con tuo figlio e basta. Non viene per niente considerata la possibilità che tu in queste quattro ore ti puoi occupare di te stessa, le spendi invece in lavori di casa, vai al mercato dove risparmi, cominci a fare da mangiare, lavori cioè il doppio».

Ma il marito in casa che fa?

La sfiducia nell'uomo in casa rimane molto grossa — «Ma che vuole, il marito in casa non serve a nulla» — poche donne in-

fatti accettano l'idea di un mezzogiorno anche per gli uomini, anche perché è noto a tutte che l'uomo nel lavoro si realizza. «Se lo facessero gli uomini non credo che si potrebbe contare su un loro maggiore coinvolgimento nella gestione della casa. Anche se il padre sta a casa i figli, se stanno male, chiamano sempre la mamma. No, il part-time va bene per le donne». «Sarei d'accordo per il part-time anche per gli uomini, ma mentre io lo utilizzerei per occuparmi di più della famiglia, lui impiegherebbe il suo tempo libero per dedicarsi ad altri interessi».

Le donne dell'Eni guadagnano intorno alle 500.000 mila lire, e questo è un dato molto importante nella loro disponibilità al part-time, soprattutto tra le sposate che vedono il loro stipendio come integrazione a quello del marito che resta l'unico e indiscutibile responsabile dell'andamento economico della famiglia. Questo concetto è molto radicato anche tra le operaie. Ci racconta un'operaia tessile:

«Ho parlato del part-time con alcune colleghe, nessuna era d'accordo, ma ancor meno per gli uomini, perché sono loro che devono portare lo stipendio a casa, anche quando c'è stata la cassa integrazione dicevano "poveri gli uomini" (ce ne sono solo tre nella fabbrica) "che hanno famiglia", se la moglie va in cassa integrazione incide meno».

Lavoro nero e part-time

La Gabrielli è una fabbrica tessile nel Gorgonzola, ha 55 operaie ma la maggior parte del lavoro viene fatto fuori. Un'operaia ci parla del part-time: «Il padrone era molto favorevole all'introduzione del part-time, perché secondo lui così sarebbe diminuito l'assenteismo, in quanto una donna lavorando solo quattro ore riesce a fare nelle altre quattro tutte le sue cose a casa. In quattro ore poi produci proporzionalmente di più perché sei più fresca. Io non sono d'accordo perché per noi è materialmente impossibile, una donna dove lavoro io prende 275.000 lire al me-

se, con il part-time ne prenderebbe 135.000. Questo significa che nel tempo rimanente vai a fare il lavoro nero, ad aumentare la schiera delle lavoranti a domicilio, fai 4 ore poi ti porti il lavoro a casa. Noi ne abbiamo discusso anche perché il sindacato ha fatto un'indagine per sapere cosa ne pensano le donne in provincia».

Immediatamente c'è stata una ribellione, soprattutto per la questione economica, perché già è difficile vivere con l'intero stipendio. La maggior parte di noi vive lontano dalla fabbrica, alcune vengono da Seveso, partono alle 8 della mattina e tornano a casa alle 8 di sera. Stare quattro ore di più a casa sarebbe bello per tutte, basta che non ci tocchino lo stipendio. Anche all'attivo di zona dei tessili nessuna era d'accordo, forse perché insieme agli ospedalieri abbiamo i salari più bassi. Quando siamo stanche o abbiamo bisogno di tempo usufruiamo della cassa mutua».

Una impiegata della Breda: «Secondo me è sentito anche un'altro discorso, io per esempio sono 10 anni che lavoro e come la maggior parte delle donne alla Breda, faccio un lavoro di merda, senza possibilità né di carriera né di professionalità, e sono proprio stufo. Tempo fa è venuta una donna a lavorare con me che per 15 anni aveva battuto le schede, oggi non riesce neanche a ricopiare un registro, perché dopo anni di battitura di schede diventi pazzo, vai a dire a questa donna se vuole lavorare mezza giornata, è chiaro che ti dice di sì».

Piedi, mani, occhi, orecchie: tutto occupato per i nuovi telefoni

Sul problema della professionalità delle donne, un'operaia della Face Standard (una fabbrica che produce impianti telefonici, su 2.200 dipendenti 1.200 sono donne) ci dice: «La professionalità è il sapere far il ciclo produttivo dalla A alla Z. Da una parte significa abolire la monotonia del

ENI, Face Standard, Breda, Gabrielli: 4 industrie dell'hinterland milanese. Qui lavorano migliaia di donne in condizioni di lavoro e con stipendi molto diversi. Siamo andate a parlare con loro del part-time. I giudizi che abbiamo raccolto rispecchiano queste diverse condizioni sociali e lavorative

fare sempre lo stesso pezzo, dall'altra significa anche mobilità, con l'uso e il consumo che se ne fa. Con l'assenteismo altissimo che c'è in fabbrica, quando manchi tu c'è sempre un'altra che viene spostata e che ti copre perché sa fare il tuo pezzo, quindi la garanzia della produttività viene assicurata.

In generale non interessa la carriera, interessa rompere la monotonia, non per dire come sono brava, per gratificarsi, ma perché ci sono donne che vanno in pensione facendo da sempre lo stesso lavoro. Ti va di variare mentalmente, non per fare carriera.

Alla professionalità poi non ci crede più nessuno, in fabbrica sono riusciti ad introdurre una produzione pazzesca facendola passare come professionalità.

Noi facciamo centralini e per collegare i fili prima leggevamo una scheda, adesso il centralino sta su un carrello elettrico e con i piedi lo devi spostare a destra e a sinistra, con le mani devi spingere due pulsanti per alzarlo e abbassarlo, le schede non ci sono più, sono state sostituite da un auricolare collegato ad un registratore, a questo registratore è collegata anche una pistola ad aria

compressa. Più schiacci la pistola, più gira il registratore, più lavori, più guadagni cottimo. Con gli occhi devi stare fissa a guardare i fili, non puoi parlare con nessuno perché tutti hanno l'auricolare alle orecchie, le mani e i piedi sono occupati.

Questo nuovo tipo di produzione è stato accettato da noi operaie perché c'era la crisi ed eravamo facilmente ricattabili, poi abbiamo creduto che fosse un lavoro qualificato, ci hanno promesso un avanzamento che non è stato mai mantenuto. Ha provocato un tasso altissimo di assenteismo che però è altamente recuperato perché con questo tipo di lavoro vengono ridotti i tempi al minimo. Per fare un centralino prima ci volevano 14 ore divise in due persone, ora ce ne vogliono 7 per una persona sola.

A livello ufficiale del part-time non si è parlato. Le operaie comunque non lo accetterebbero, se fosse a parità di paga sì, ma metà orario e metà stipendio no. Noi guadagniamo normalmente intorno alle 320.000 lire mensili e con metà di questi soldi devi avere un marito che guadagna molto, ma le operaie generalmente sono sposate con operai».

Paola e Serenella

SAVELLI

OMBRE ROSSE 26

Autonomia della nuova sinistra / Che cosa è andato storto nel nostro internazionalismo?

Il sessantotto e la nostra storia / Famiglia

ed economia / Inchiesta alla Singer di Leini /

Il contrabbando come assistenza indiretta /

Operazione pesche: una storia esemplare /

Poesie di Trakl, Serge, Roversi e altri /

Schede su Singer, Walser, Stead, Volponi,

Samonà, Porta, Lessing, Kollontaj, Olmi,

Malle, Molières, e altri

L'OPEC aumenta il prezzo del greggio

Il serpente brucerà nel petrolio?

Già si parla di aumento della benzina e degli altri prodotti petroliferi

L'OPEC, l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio, ha stabilito domenica il prezzo del greggio per il 1979.

Esso aumenterà il 1. gennaio del 5%, per poi salire ulteriormente del 3,8 per cento dal 1. aprile e poi ancora del 2,3 per cento e del 2,7 per cento rispettivamente da giugno ad ottobre, con un aumento complessivo per quella data del 14,5 per cento rispetto al prezzo attuale. Gli effetti di questo aumento sono molteplici sia dal punto di vista interno che da quello internazio-

nale, non è tuttavia possibile a tutt'oggi indicare le linee di tendenza. E' più utile quindi avanzare alcune ipotesi.

Le conseguenze per la situazione italiana

C'è chi oggi ne minimizza la portata. Il ragionamento è semplice e sintetico. L'ingresso del nostro paese nel sistema monetario europeo, con il conseguente sganciamento dal dollaro e collegamento al marco, porterà la nostra moneta a rivalutarsi nei confronti di quella americana, che è

il mezzo di pagamento del greggio, e quindi, questa semplice operazione monetaria dovrebbe in gran parte assorbire gli effetti degli aumenti decisi dall'OPEC.

Questo ragionamento, che fra l'altro è un esplicito elogio della scelta di entrare immediatamente nel serpente, sta alla base dell'ottimismo del Ministro del bilancio Morlino, il quale ha affermato che non necessariamente dovrebbe aumentare il costo della benzina. Se l'aumento deciso ad Abu-Dhabi venisse tutto trasferito sul-

la benzina il suo prezzo aumenterebbe in Italia di 80 lire al litro. Ma già il ministro dell'Industria Prodi ha fatto sapere che in ogni modo sarebbe il caso di ristrutturare tutti i prezzi dei prodotti petroliferi: è cioè possibile, nel caso di rincari, che gli oneri maggiori cadranno su gasolio, cherosene, ecc., per non toccare troppo l'industria automobilistica.

Gli effetti a livello internazionale

A questa ipotesi ottimistica se ne contrappone un'altra basata sull'analisi dell'andamento della bilancia dei pagamenti americana. Non è detto infatti che l'aumento del

petrolio intacchi ulteriormente il dollaro. E' cioè, in parte possibile un'operazione analoga a quella del 1973. Gli USA infatti nel '78 hanno importato più petrolio di quanto fosse loro necessario, ed inoltre c'è il grezzo del Messico, che non fa parte dell'OPEC, e lo sfruttamento dei giacimenti dell'Alaska. Tutte queste cose insieme potrebbero far pensare che nel prossimo anno le riserve di petrolio negli Stati Uniti renderebbero il dollaro poco sensibile agli aumenti decisi dall'OPEC.

Il dollaro dunque potrebbe anche rivalutarsi anziché svalutarsi. Se ciò avvenisse in maniera rilevante, l'esistenza stessa dello SME verrebbe messa in discussione. Per l'

Italia ad esempio ciò non comporterebbe solamente l'impossibilità di recuperare con manovre monetarie l'aumento del petrolio, ma la perdita di competitività per le nostre esportazioni.

E' bene sottolineare come un aumento dei prezzi scaglionato così nel tempo i suoi effetti li provocherà fra otto-dieci mesi. E' infatti prevedibile che quasi tutti i paesi aumenteranno in questi primi mesi le importazioni non aspettando che il prezzo salga del 14 per cento e passa.

Nonostante che in questi anni marco e yen giapponese si siano notevolmente rivalutati rispetto al dollaro quest'aumento del grezzo non sarà indolore per le economie dei due paesi.

Petrolio ed energia nucleare

Non v'è dubbio che il lievitare del prezzo del petrolio verrà utilizzato per rilanciare, non solo in Italia, ma in tutti i paesi europei una campagna per imporre la scelta nucleare. I black-out dei giorni scorsi dell'ENEL, la campagna a sostegno delle tesi dell'industria elettrica portata avanti dai grandi quotidiani nazionali non sono che il primo passo.

Concluso ad Arezzo il convegno delle provincie italiane. Cosa è cambiato nell'assistenza psichiatrica a sei mesi dall'attuazione della legge 180

Il manicomio esiste ancora

Il 15 16 e 17 dicembre si è svolto ad Arezzo il convegno nazionale dell'UPI, l'unione delle provincie italiane, a sei mesi dall'entrata in vigore della legge 180 sull'assistenza psichiatrica. Erano presenti gli amministratori, i tecnici e gli operatori di questo settore. I lavori sono iniziati con una lunga relazione, scritta a più mani, esposta da un democristiano, Michele Zanetti, presidente della provincia di Trieste.

Si mormora che fra le mani che hanno contribuito a stendere la relazione, ci siano anche quelle di Basaglia e del gruppo di Trieste. Fatto non di secondaria importanza ed emblematico dell'aria, che si respirava al convegno, di una tragica omologazione fra le istituzioni e tutte quelle forze che in passato hanno lavorato in senso anti-istituzionale.

Il contenuto principale della relazione era un giudizio positivo sulla legge. Leggiamo dalla relazione: «... La legge costituisce un'importante conquista di civiltà che colloca l'Italia all'avanguardia in campo mondiale nel momento in cui cancella dalla legislazione il pregiudizio sul malato di mente e sulla sua pericolosità, ponendo le garanzie necessarie per il pieno godimento dei diritti e di libertà da parte dei malati di mente. E' infatti il primo testo legislativo che prevede l'abolizione delle istituzioni manicomiali, di cui riconoscono la nocività».

Secondo la relazione, la legge quindi è ottima, i problemi sono rispetto alla sua attuazione e fondamentalmente da: 1) il lento svolgersi della burocrazia, il permanere della separazione dei livelli di competenza; 2) l'impatto con la mentalità corrente sulla concezione della follia vista ancora come pericolosità sociale. Quasi tutti gli interventi

succedutisi alla relazione, non si sono di molto scostati da questa impostazione.

Abbiamo sentito parlare personaggi di matrici politiche diverse anche delle più reazionarie come la DC, di contenuti avanzati, progressisti, perfino «eversivi». C'è da chiedersi chi fino ad ora ha fatto della psichiatria e dei manicomi uno dei sistemi di controllo, più repressivi e come in sei mesi, grazie ad una legge miracolosa, questi personaggi siano spariti o siano cambiati, a tal punto.

La stessa psichiatria democratica, presente in forze al convegno, a cui aveva dato un grosso apporto organizzativo, è apparsa lacerata sulle posizioni da esprimere. La frattura si è evidenziata negli interventi contrapposti di Basaglia segretario nazionale, e di Slavich della sezione ligure di PD.

Basaglia sosteneva la legge e riprendeva il tema delle difficoltà della sua applicazione corretta, mentre Slavich, partiva da una serie di considerazioni critiche sulla legge stessa. Slavich, parte dalla considerazione di una crisi d'identità rispetto alle lotte portate avanti in passato contro l'istituzione psichiatrica, e cosa di queste, la legge ha recepito. I punti di maggiore incrinatura della 180 sono tre:

1) il disagio mentale viene trasferito dagli ospedali psichiatrici, a quelli generali, attraverso la creazione di reparti separati di psichiatria, in cui si ripropongono tutti gli schemi dell'OP. La riforma sanitaria, approvata in Senato, sancisce questo principio, con la istituzione del dipartimento psichiatrico nell'ospedale generale.

2) Dalla gestione pubblica, insufficiente, si passa a quella privata. E' da ricordare, che la Divina Provvidenza, ha a dispo-

sizione 10.000 posti letto, solo nel Lazio e che queste istituzioni dalla legge non sono minimamente state messe in crisi.

3) La persistenza dei manicomi criminali in cui, la contraddizione principale, sta nel fatto che la 180 risolve il concetto di pericolosità sociale, ma il codice, lo mantiene ancora. Per cui, viste le gravi lacune della legge e dei servizi, c'è il rischio che un caso non gestibile a questi livelli, passi attraverso la criminalizzazione. Il manicomio giudiziario può diventare l'unico, vero manicomio italiano. E' infatti aumentato il numero dei carcerati in manicomio criminale. E' infatti aumentato il numero dei carcerati in manicomio criminale. E' infatti aumentato il numero dei carcerati in manicomio criminale.

Qui non ci troviamo più di fronte ad una interpretazione reazionaria della legge, ma è la legge stessa che lascia spazio a queste soluzioni. Le famose forze reazionarie miracolosamente scomparse, possono ben utilizzare questi spazi.

Purtroppo queste analisi sono rimaste minoritarie, disperse dentro la demagogia dominante al convegno, e non hanno trovato la forza di esprimersi in modo organizzato, anche se fra diversi compagni, soprattutto di PD si avvertiva una certa depressione per l'andamento delle cose. Da varie parti di PD c'è l'esigenza di arrivare al più presto al congresso per affrontare finalmente la contraddizione, per capire il ruolo di questa organizzazione, sempre più difficilmente distinguibile dalle varie articolazioni istituzionali.

Napoli: due disoccupati arrestati

Napoli. Venerdì 15, nel pomeriggio, due compagni disoccupati di Vico Banchi Nuovi sono stati sequestrati dagli uomini della Digos. A casa di uno di questi, Salvatore, gli agenti si sono presentati dicendogli che Ciccimarra, responsabile della Digos napoletana voleva parlarli. Dopo quattro ore d'attesa, in questura, è stato

arrestato. Altri due disoccupati sono ricercati.

L'accusa è di danneggiamento. Quest'offensiva repressiva ha preso a pretesto alcuni lievi incidenti scoppiati venerdì nei pressi del collocamento, in via Marina, dove i disoccupati si erano recati per controllare le assunzioni.

Morire d'eroina

D'eroina si muore anche così

Ti arrestano con un grammo, la tua dose, e finisci dentro per spaccio. In carcere di «robba» ne gira un mucchio, ma c'è chi può permettersela e chi no. C'è anche chi vuole smettere e chiede di essere ricoverato in un centro clinico (la legge lo permette, quella stessa legge per la quale sei finito dentro). La risposta è una, sempre la stessa «E' un drogato, isoliamolo». Quante volte abbiamo vissuto o sentito storie come queste.

E' la storia di Claudio arrestato, sbattuto in isolamento, ucciso dalla legge che doveva «aiutarlo». E' la storia di Bruno che in preda ad una crisi di astinenza viene picchiato selvaggiamente e resta 2 giorni in isolamento. La crisi si ripete e Bruno viene trasferito al S. Spirito e legato con le manette al letto per un giorno intero. Dopo questo trattamento Bruno muore le cause della sua morte sono, a tutt'oggi «oscure». Due storie uguali per molti tratti, uguali forse anche a quella di Enrico, 21 anni, ucciso da «Guerriglia Comunista» venerdì sera all'Appio - Latino.

Per Enrico, però, si è trattato di un «errore tecnico» di uno sbaglio,

insomma. La vittima non era lui, ma due suoi amici con i quali si trovava. La testa ti si imballa, rischi di abituarti, di farci il callo. Abituarti alla morte. Io non voglio abituarti e penso a chi per anni tenacemente, ha costruito l'immagine del drogato, delinquente incallito, asociale ed ora piange lacrime di coccoodrillo; a chi, proclamatosi «Ro-

bin Hood dei tossicomani» uccide per un «errore tecnico» Enrico. Anche loro, come tutti quelli che solo ora hanno scoperto il «problema eroina», hanno una parte di responsabilità per le «vite sbalate» di Bruno, di Claudio di Enrico altri tre nomi per le statistiche delle «morti da eroina».

Ugo

Chi pagherà?

«Era drogato», così hanno risposto alla madre di Claudio Randazzo che si è ucciso, sabato, nella cella di isolamento del carcere di Rebibbia. Era stato arrestato due mesi fa per il possesso di due grammi di eroina. Era in attesa di giudizio per spaccio di stupefacenti in base alla legge sulla droga (685). Da Regina Coeli, Claudio, è finito a Rebibbia, nello stesso braccio dello spacciatore che la polizia lo aveva costretto a denunciare, poi, in cella di isolamento. I vari tentativi fatti da lui e da sua madre per uscire da quella assurda situazione ed essere ricoverato in un centro clinico (cosa che la 685 prevede per i detenuti tossicomani

che ne facciano espressamente richiesta) sono stati elusi dalla direzione del carcere. «Ti giuro, non ce la faccio più, da solo impazzisco» — scrive Claudio alla madre — e si impicca nella sua cella.

Un suicidio che altro non è che un omicidio di cui la direzione del carcere di Rebibbia porta, tutta intera, la responsabilità. Per questo l'«Associazione di controinformazione e lotta alle cause della tossicodipendenza», formata in massima parte da genitori di tossico dipendenti ha inviato un esposto alla Procura della Repubblica. La morte di Claudio non deve passare sotto silenzio.

Questo popolo si sta impadronendo del tempo

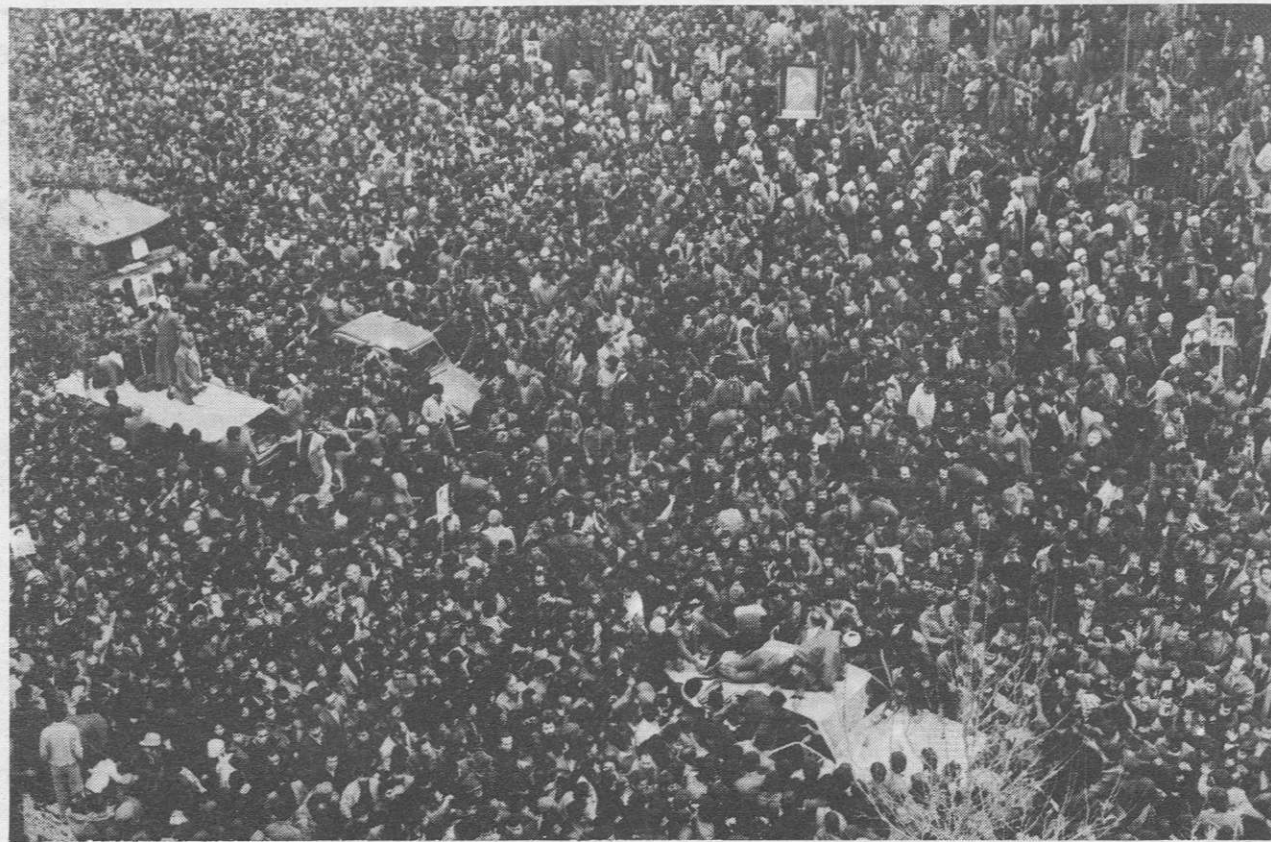
(Dal nostro inviato)

Teheran, lunedì 18 — Una settimana dall'achou-ra, una giornata di lutto per i morti di Isfahan, Najafabad, Araz, per i due bambini ed un medico uccisi a colpi di mitragliatrice nell'ospedale di Mashad, per le due infermiere uccise a colpi di baionetta nello stesso ospedale, giovedì scorso.

Giornata di lutto in Iran vuol dire sciopero generale, e così è. Tutto chiuso oggi, il bazaar, i negozi (anche quelli degli alimentari) le fabbriche (del resto paralizzate per la mancanza di carburante), gli uffici.

Totale l'adesione allo sciopero tra i lavoratori fra i più ben pagati del paese: i dipendenti della linea aerea «Iran Air». Unica eccezione le pompe di benzina, aperte fin dalle 6 del mattino con code di pazienti di centinaia di metri per il cherosene. Una prova impressionante di forza, di calma. Una pazienza secolare ribaltata in sabotaggio sennante e mortale.

Le voci del palazzo continuano a rimbalzare ovunque: lo scià tenta con Amini, Amini smentisce. Lo scià tenta con l'illustre sconosciuto Sadighi, Sadighi smentisce. Così men-



tre Reza-Carter complotta, il popolo dimostra di essere più forte. Più forte non sul terreno della violenza ma proprio sul terreno del governo, del potere.

E' difficile per noi occidentali capire come sia possibile che 15 milioni di manifestanti scesi per 2 giorni consecutivi nelle

piazze di tutto il paese a gridare «morte allo scià», non riescano a conseguire, all'apparenza nessun risultato immediato. Questa normalità di facciata, questo traffico tranquillamente caotico, questi negozi aperti — i giorni scorsi — questa gente che faceva la spesa, quasi ci deludono. Ma co-

me sempre — o quasi — la padronanza del tempo, del fluire e del ritmare del tempo, del viverlo e del non farsene vivere, è l'elemento vincente. E il popolo persiano è stato il primo ad occuparsi, millenni fa, del legame, del rapporto tra il pulsare del tempo cosmico e il ritmo del tempo biologico, psichico, sociale dell'uomo: era l'astrologia. Follia, forse.

Ma l'unica razionalizzazione che viene alla mente per «sistemare» l'apparente aritmia tra il precipitare del tempo, delle ore della lotta, tra l'asprezza terrificante delle migliaia di morti è proprio questa: questo popolo si sta impadronendo del tempo. Non solo, prima ancora che il potere, sta rubando — tagliando il tempo a chi il potere ce l'ha. In questa fase — che forse può finire ad ore, a giorni — il rapporto classico si è rovesciato. Non è più lo Stato, il potente, che «taglia i tempi» al movimento, alla sua maturazione di persone e di popolo, alle sue scelte, obbligandolo ai vicoli ciechi degli scontri «frontali e decisivi», ma è esattamente l'opposto. E' il movimento che con una semplicità che è fatta di dolore e di intelligenza riesce ad impedire di governare. Questo paese non ha un governo, ma solo uno stato maggiore. Non esiste più, nel senso che non funziona, nessuna gerarchia amministrativa, economica, finanziaria, informativa; esiste solo la gerarchia militare e il suo ambito di governo: la morte. Ma neanche la morte, seminata a piene mani, taglia i tempi, la volontà di agire dopo che si è capito. Anzi. Ed è, forse, per questo che il più amato militante di questo movimento è un vecchio di 78 anni, un «non politico», un uomo che per tutta la vita ha vissuto e

studiato il rapporto tra il Libro (il Corano), tra la parola di Dio e il suo significato mutevole col mutare del tempo e degli uomini, e l'uomo, ma non in astratto: l'uomo, la donna nel loro essere movimento, nel loro essere antagonisti «a qualsiasi concentrazione del potere».

Così l'Iran di Komeini non è instabile, è semplicemente ingovernabile.

Per questo è normale che la voce che il movimento leva nel pieno della trattativa politica sia il silenzio di uno sciopero generale. Un silenzio solo interrotto, nell'allucinante spazio enorme di un cimitero che segna il confine fra città e deserto, dalle grida, dai pianti, dagli slogan di uno dei mille funerali di questi mesi. Due prigionieri politici, uno studente ed un mullah, sono stati uccisi ieri nel carcere di Teheran dalla Savak e i loro corpi sono stati scaricati di nascosto dalle famiglie nell'obitorio del cimitero Behesht-E-Zahara. I due corpi, avvolti in un lenzuolo bianco e sostenuti da un tappeto verde, vengono portati di corsa, tra grida e pianti alla testa di migliaia di fratelli. Ed è di nuovo il tempo, la morte, l'uomo morto accompagnato nell'affanno di una corsa disperata verso la sua scomparsa. Ma quel compagno piangendo sa vivere non solo il suo disperato presente. In qualche modo sa continuare il suo passato e, soprattutto, ha finalmente alcune idee, idee sue, sul suo futuro.

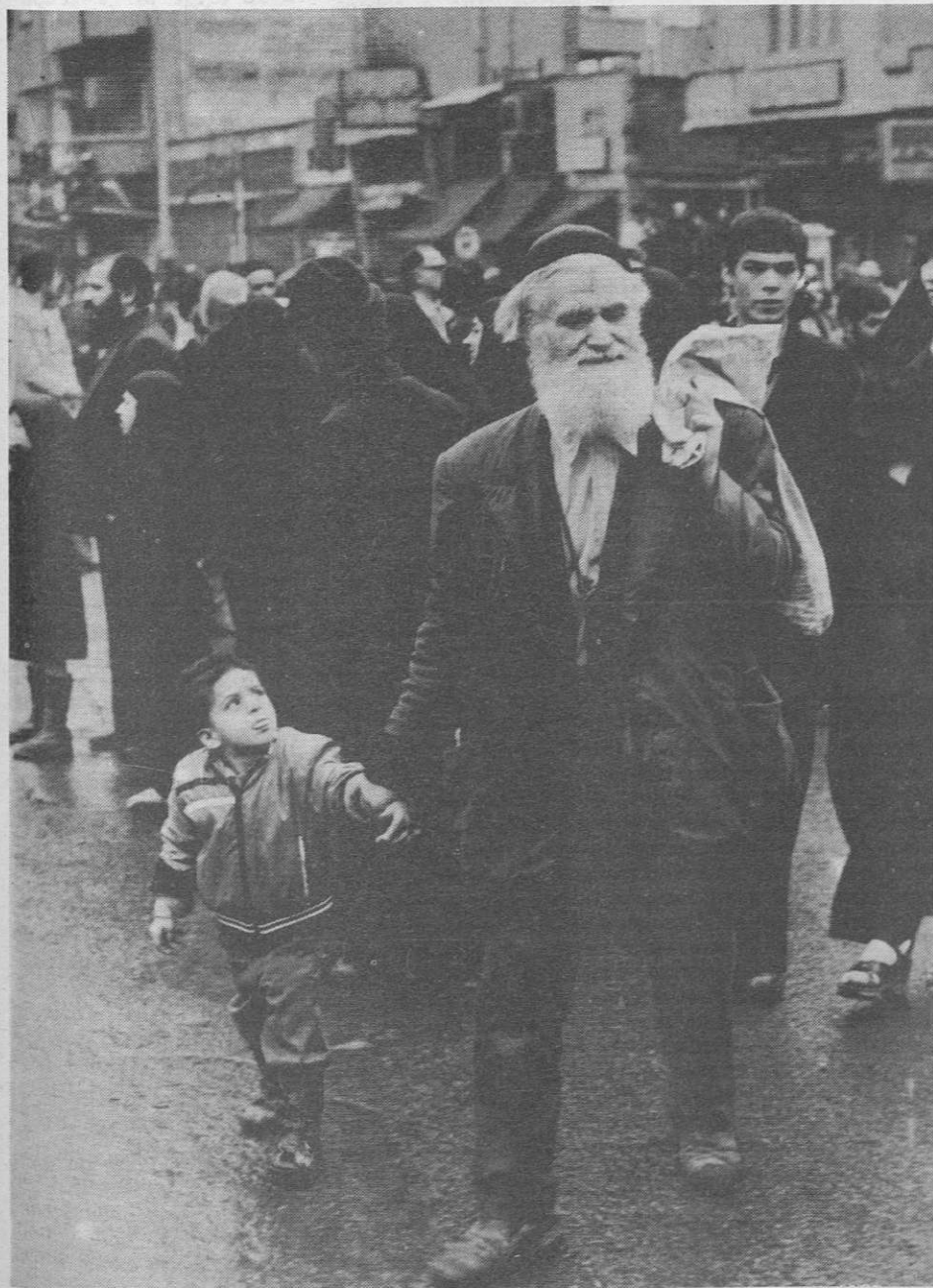
Quanto durerà questo quadro di «immobilità» esplosiva? Poco, ore, giorni, un mese al massimo. C'è chi sta lavorando febbrilmente per mettere di

fronte il movimento ad un diverso nemico, per dividerlo quindi, per metterlo in contropiede. A quanto pare le soluzioni che prevedono la permanenza di Reza Palhevi si stanno sfilacciando una dopo l'altra (a quanto pare si è detto, può darsi che i fatti smentiscano). Se così è acquisterebbe sempre più credito una soluzione che rompa la spirale dell'impotenza di questo stato che sa solo esercitare violenza e nulla più. Sono arrivati a Teheran vari aerei americani carichi di «consiglieri», di macchine strane, di intrighi. Per che cosa? Probabilmente per tentare l'assurdo: un golpe nel golpe.

Nelle sue grandi linee il progetto sarebbe quello di risolvere il problema della continuità dello stato attraverso un'abdicazione a favore del giovane ed incapace principe ereditario Ciro.

Quindi la formazione di una sorta di «governo islamico» da burla, tutto composto da giovani leoni dell'esercito che «congelerebbero» una sorta di democrazia sotto tutela dei panzer. Nella sostanza i programmi di governo di una tale soluzione non differirebbero da quelli tentati da Reza. Ma la sua scomparsa di scena, il gran parlare di Islam, il totale appoggio americano, uniti ad una incessante pressione della tattica delle «piccole stragi» mirebbero ad uno scopo preciso: scrollare il movimento. L'incredibile unità nella lotta di questo movimento pacifico, di totale ed assoluta «disobbedienza civile» è costruita su basi profonde e complesse. Fare scattare il meccanismo della risposta armata, e rispondere al «taglio dei tempi» dello stato con «taglio dei tempi» di settori — limitati — del movimento, al posto della vanificazione stessa dell'urgenza del tempo. Questi possono essere gli obiettivi di questa lenta ed indecisa risposta americana. Impossibile, per ora, capire oltre i contorni sfumati di questa ipotesi. Ancora di più impossibile capire le due risposte del movimento. Anche se una ormai si fa sempre più chiara: il lento sgretolarsi di settori — non si sa ancora quanto importanti — dell'esercito. Non a caso obiettivo primario dell'azione di Khomeini nelle ultime settimane, nel tentativo — forse non del tutto impossibile — di passare da una fase di esercito senza governo a quella di un governo senza, o con troppo poco esercito.

Carlo Panella



Berlinguer a Cosenza

Si chiede ad un partito irrigidito e disorientato, astuzia e duttilità...

Domenica, 17 — Una calda mattinata di dicembre. Come di consueto la via principale di Cosenza, corso Mazzini, nelle giornate festive è chiusa al traffico per consentire la tradizionale « passeggiata sul corso ». C'è un via vai frenetico, ma tranquillo di persone (po-chissime sono le donne e le ragazze). E' previsto per le 10,30 in piazza dei Bruzi, sita in fondo al corso, il comizio di Enrico Berlinguer che concluderà l'assemblea nazionale del PCI sul lavoro e per lo sviluppo del mezzogiorno, che si è tenuta a Cosenza venerdì e sabato. E' previsto anche un corteo che porterà le varie delegazioni giunte dalle varie regioni meridionali nella piazza dove parlerà il segretario nazionale del PCI.

Alcune osservazioni sui partecipanti e sui contenuti di questo corteo sono d'obbligo per cercare di spiegare ciò che attraversa il PCI e il perché di questa mobilitazione; ad essere generosi si può parlare di 10.000 persone. Aprivano il corteo cinque blindati di PS. Forti erano le delegazioni siciliane e pugliesi, mentre pressoché inesistenti quelle della Basilicata, dell'Abruzzo, del Lazio, della Campania. Un discorso a parte va fatto per la Calabria, le cui delegazioni, non contavano più di 1.000-1.500 partecipanti, una adesione quindi molto scarsa da parte dei giovani, donne, lavoratori e quadri di base. Se si tiene conto proprio della drammaticità e precarietà che vive la Calabria, notiamo che proprio i settori più colpiti dalla crisi, e cioè i disoccupati, i

lavoratori licenziati e in cassa integrazione, i precari, ecc., sono rimasti indifferenti a questa iniziativa. La partecipazione delle varie Melissa, San Giovanni in Fiore, Crotona, Longobucco, fiore all'occhiello della tradizione comunista in Calabria, sono un'ulteriore sintomo del rapporto tra PCI e quelli che questo partito crede e dice di rappresentare.

I « contenuti » che emergono da questo corteo riguardavano il lavoro, e questo spiega lo sforzo per far affluire il maggior numero di giovani e di disoccupati delle leghe. Chiari erano gli slogan sul governo, voluti dal partito (esemplificativo, ma anche rituale era lo slogan « è ora di cambiare », il PCI deve governare); si notava anche una forzatura negli slogan inneggianti il partito (« non c'è vittoria, non c'è conquista, ecc. »), un serrare le fila, stringersi intorno al partito in un momento di difficoltà politica ed organizzativa.

Si arriva così al comizio di Berlinguer a cui hanno assistito circa 15 mila persone. Il segretario del PCI ha parlato dell'adesione dell'Italia allo SME, della situazione del partito in vista del congresso, della crisi della giunta regionale in Calabria, della situazione nel mezzogiorno; senza dubbio è stata la situazione all'interno del PCI e i suoi riflessi all'esterno la parte a cui Berlinguer ha rivolto maggiore attenzione.

Ha rivolto un appello ai quadri di base del partito, ai giovani della FGCI dicendo loro di non chiudersi al proprio interno, di non irrigidirsi,

bensi di rilanciare e di sviluppare un movimento di lotta nel Mezzogiorno, di aprirsi ai problemi che investono la società. Ha sottolineato il modo in cui il PCI si prepara al congresso nazionale « discutendo e lottando noi comunisti prepariamo il nostro quindicesimo congresso nazionale, senza schieramenti interni, né giochi di potere ».

Ma non ci sono schieramenti interni? Citiamo un esempio, il siluramento di Pierino, ex-segretario di federazione di Cosenza voluta da Ambrogio, segretario regionale, solo perché Pierino era in contrasto con la linea ufficiale, in quanto perseguiva « l'unità delle sinistre » al consiglio comunale, nel quale è anche capogruppo del PCI e perché è in disaccordo sul famigerato documento del PCI sul terrorismo dell'università della Calabria. Che cosa significa questo se non censura, stalinismo, negazione di democrazia interna e di facilitazione della discussione (per non parlare poi delle lotte)?

Ma andiamo oltre; per quanto riguarda la crisi della Giunta regionale in Calabria Berlinguer ha detto con tono duro: « Se la DC insiste nella sua preclusione ai comunisti in Giunta, e farà una Giunta senza di noi, la faccia, ma non si illuda di avere il nostro consenso ed il nostro appoggio: non li avrà ». Un irrigidimento — proprio in una regione come la Calabria, dove la politica del PCI più di altrove ha subito grossi smacchi, non solo sul piano sociale ma anche elettorale,

emblematico per tentare una formula di governo nuovo su scala nazionale e cioè un governo che veda la partecipazione attiva dei comunisti con la democrazia cristiana?

« Mi aspettavo che il segretario del PCI fosse più esplicito per ciò che riguarda il governo Andreotti; a parlare è un compagno di base da molti anni del PCI. Le aspettative rimangono ancora tali. E' infatti da ridimensionare quello che alcuni organi di stampa avevano detto, che cioè l'attacco alla DC calabrese fosse un riferimento esplicito ad Andreotti. Ci viene comunque un dubbio: pensa il PCI che questo cambiamento di tendenza sia indolore, che non provochi maggiori lacerazioni al proprio interno e ancora di più al suo esterno?; come si fa a convincere per oltre un anno i propri militanti che bisogna perseguire la politica di appoggio al governo e poi di colpo mollare tutto e cercare ancora di convincere se stessi, gli altri, che tutto ciò che il governo ha fatto o non ha fatto, è colpa della DC senza poi spiegare che queste stesse cose le ha volute anche il PCI? »

Sempre a proposito della Calabria, Berlinguer ha detto chiaramente che bisogna salvaguardare a tutti i costi l'occupazione esistente « senza cedere di un millimetro ». Poi « ha chiesto un partito di uomini che sappiano aderire alle pieghe della società duttili e anche astuti »: una definizione di Togliatti che Berlinguer ha ripetuto al comizio ma che oggi appare grottesca.

L'assemblea della FGCI

Ed è finita la preziosa sicurezza

« Dopo il 20 giugno alcuni risultati li abbiamo ottenuti, risultati importanti quali la fine della discriminazione anticomunista, e sul piano economico e dei diritti civili, ma dobbiamo essere noi per primi a dire che non c'è stato un vero inizio di trasformazione della società italiana. Non si è avuta questa trasformazione per il Mezzogiorno e per le masse giovanili e questo limita e condiziona in modo organico la fase politica seguita al 20 giugno ».

In queste affermazioni del segretario del PCI della Campania, Bassolino, si può individuare il senso e il limite della assemblea nazionale organizzata dalla FGCI e dal PCI a Cosenza nei giorni 15 e 16 sul lavoro, l'occupazione giovanile e il Mezzogiorno e conclusione con il comizio di Berlinguer di domenica. L'assemblea che ha visto la partecipazione di circa 300 delegati, si è svolta in un clima di difficoltà su due piani diversi. In molti interventi di delegati, soprattutto donne con esperienza di lotta nelle leghe, c'era la volontà di discutere e capire le esperienze particolari che loro ed altri giovani avevano vissuto, le difficoltà con le quali si erano dovute scontrare; su un piano diverso erano gli interventi dei dirigenti di partito o degli stessi dirigenti della FGCI sostanzialmente rivolti ad accettare il partito rispetto ad una situazione sociale e politica modificata, una operazione da compiersi in fretta ma contemporaneamente senza troppi traumi e da compiersi mentre è cominciato un dibattito congressuale.

Dentro questa assemblea si percepiva un clima di isolamento e di attesa, di incomprendimento che ha fatto saltare i nervi nei giorni precedenti ai giovani della FGCI a Cosenza. Non si è trattato cioè di una occasione in cui il partito si è trovato a fare i conti, soddisfatto della propria capacità di penetrazione nella società, ma invece di una occasione in cui ha dovuto esplicitamente discutere delle difficoltà, degli er-

rori, della scarsa capacità di praticare una linea politica. In questa conferenza si voleva tradurre in azione quella linea tipica che Berlinguer aveva indicato nel comizio conclusivo del festival dell'Unità di Genova, consistente nel ridare slancio alla presenza del partito negli strati sociali emarginati sotto la guida della classe operaia e per questo il PCI ha scelto una regione come la Calabria, dove fra l'altro le ultime elezioni hanno indicato chiaramente un crollo elettorale del partito. Il tentativo è anche quello di individuare nella presenza della FGCI uno dei principali strumenti da usare.

Ma la discussione non ha risolto nessun nodo, soprattutto non ha risolto quello del fallimento della legge per l'occupazione giovanile che è sembrata un cadavere da rianimare. Da parte dei dirigenti di partito intervenuti, il discorso si è esteso a tutto il problema della linea politica del PCI, soprattutto rispetto al Meridione con un tentativo di concretizzare gli obiettivi e di ridare slancio all'iniziativa di partito, e usando toni di attacco alla DC di altri tempi. Addirittura Alinovi, che ha introdotto l'assemblea, ha indicato ai giovani come esemplare il fatto che a Gioia Tauro sia stato contestato e zittito il sindaco che copre la mafia degli appalti ».

Il partito si trova di fronte ad una situazione in cui troppo ha puntato sulla sua azione di governo ed a questa azione ha sacrificato le esigenze di larghe masse. Ed è questo stesso partito che ora dovrebbe procedere a un processo autocritico anche di fronte al comportamento di Andreotti e della DC. Ma portare fino in fondo questo processo autocritico significherebbe mettere in crisi l'attuale gruppo dirigente; per cui si tratta di esaltare conquiste che in realtà non esistono ma contemporaneamente prendere in fretta le distanze da questo governo. E' un po' come il gioco delle 3 carte: chi tiene banco deve essere molto abile e gli altri molto fessi.

I dati attuali della legge 285

Il consuntivo di un cadavere

Al 30 giugno 1978 sono 726.911 gli iscritti alle liste speciali di cui 446.723 nel mezzogiorno (con 201.298 donne).

Nelle regioni del nord fra il '77 e il '78 decessono gli iscritti, in tutte le regioni del sud (tranne che in Puglia) gli iscritti continuano ad aumentare (specialmente fra le ragazze).

Nel nord la fascia di età fra i 18 e i 22 anni supera le altre nelle iscrizioni; nel sud la fascia compresa fra i 22 e i 29 anni è maggioritaria.

Le ragazze sono la maggioranza fra gli iscritti del centro-nord. Per quanto riguarda i risultati della legge abbiamo al 15 novembre 1978 i seguenti

dati: 1.942 giovani assunti con contratto di formazione, di cui 728 nel mezzogiorno (374 nella sola Emilia Romagna); 6.491 avviati nel settore privato, di cui 1.669 nel mezzogiorno (1.315 nella sola Emilia Romagna).

Nel settore pubblico i raffronti danno: su 7.916 assunti nei comuni, 5.279 nel sud, 12.661 assunti di cui 7.364 nel sud. Regioni: 2.673 assunti di cui 1.214 nel sud.

In totale nel settore pubblico su 26.356 nel sud si sono avute 15.909 assunzioni (poco meno del 79 per cento).

E queste sono le proposte per ridare vita al cadavere.

Riformare il collocamento mediante un servi-

zio nazionale del lavoro, che abbia la responsabilità del governo del mercato del lavoro in tutti i suoi aspetti. In questa prospettiva è possibile varare subito un piano straordinario del lavoro e dell'istruzione professionale dei giovani disoccupati e in cerca di prima occupazione.

Si tratta: 1) di riorganizzare in tutte le regioni meridionali l'uso delle leggi, centrali e regionali, di formazione professionale, dei fondi dell'articolo 26 della legge 285 secondo progetti finalizzati al lavoro nei servizi sociali della città e della campagna, alla formazione professionale in

stretto collegamento con i programmi di sviluppo industriale, agricolo e turistico; 2) ottenere dal ministero del lavoro un progetto speciale finalizzato alla formazione professionale e al preavviamento dei giovani diplomati e laureati per l'immissione di quadri intermedi nella pubblica amministrazione e negli enti pubblici periferici; 3) istituire con il concorso della cooperazione dell'università meridionale, dei grandi comuni e delle regioni, centri di ricerca applicata e di progettazione di opera di competenza locale e periferica. Queste sono le proposte fatte da questa assemblea per modificare questa legge.